UN

COMUNE SOCIALISTA

BOZZETTO SEMI-VERIDICO

DI

CARDIAS

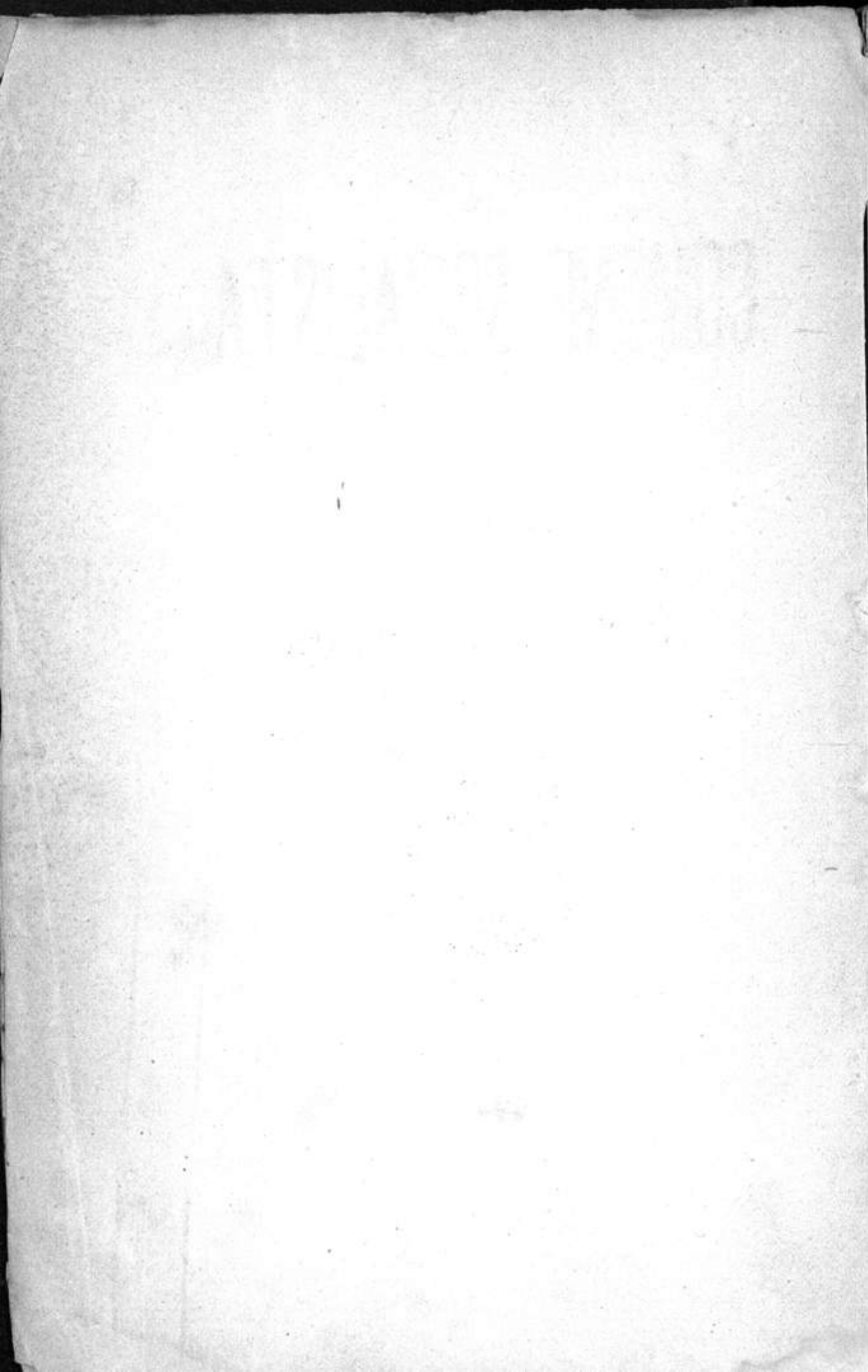
(ROSSI dott. GIOVANNI)

> Folle censore e stupido
> Cantor di vecchie fole
> Me chiami pure, o Italia
> La tua diversa prole
> Adulator di trepidi
> Liberti e vili soli io non sarò.
>
> G. CARDUCCI

MILANO
C. BIGNAMI E COMP.
Corso Venezia, n. [illegible]

1878

UN COMUNE SOCIALISTA

UN

COMUNE SOCIALISTA

BOZZETTO SEMI-VERIDICO

DI

CARDIAS

Folle censore e stupido
Cantor di vecchie fole
Me chiami pure, o Italia,
La tua diversa prole.
Adulator di trepidi
Liberti e vili sofi io non sarò.

G. CARDUCCI.

MILANO
C. BIGNAMI E COMP.
Corso Venezia, n. 5

1878

AI BORGHESI

A voi che la rivoluzione dell'ottantanove, fatta con sangue di popolo, sfruttaste per vostro conto; a voi che siete oggi i veri oppressori; a voi della borghesia, le mie prime parole.

Parliamoci franchi: voi avversate il Socialismo, ma non sapete che cos'è. Lo combattete dalle cattedre, dai banchi del pubblico ministero, dagli scanni legislativi, dai pulpiti cattolici ed evangelici, dalle tribune democratiche e repubblicane, nelle opere e sui giornali, lo combattete sempre e dovunque, in pubblico e in privato: eppure, confessatelo, via, voi non lo conoscete.

Anche i più insigni fra voi hanno sul conto del Socialismo mille pregiudizi; i più intelligenti lo

confondono colla legge agraria, colla divisione delle terre. Le vostre cime poi, in buona o in mala fede non so, con ridicolo appiombo o con grottesca disinvoltura, fanno un impasto stranissimo tra la Comunanza di Sparta, la Repubblica di Platone, la Città del sole di Campanella, la Utopia di Moro, il Comunismo ascetico di Saint-Simon e il Comunismo autoritario di Cabet; poi, come chiusa classica ad effetto, fulminano la Comune di Parigi. Si sdraiano quindi soddisfatti nella loro poltrona, e, sorbendo la tazza del moka, pensano: eppure sono erudito più di quanto credevo!

Li ho sentiti, questi messeri, ed erano professori, avvocati, ingegneri, medici, alti impiegati.

Gettate l'ignoranza vostra, o borghesi, gettate il vostro gesuitismo e le calunnie e, se non volete riuscire burleschi, prima di combatterlo, studiatelo il nostro Socialismo.

Il Socialismo moderno non è, come le utopie comuniste, il parto di una fervida mente, il sogno di un cuor generoso. Il Socialismo oggi è una scienza. Il suo campo d'azione è indefinito, poichè si estende in quello di tutte le altre scienze positive, che offrono a lui largo contingente di fatti e di leggi. Il suo lavoro consiste nello studio della umanità come associazione di esseri perfettibili, e in tale assunto servono a

lui di ausiliarj l'anatomia, sia generale, sia descrittiva, la fisiologia considerata specialmente dal lato psicologico, l'antropologia, la storia, l'economia sociale, ecc. Col sussidio di queste scienze, il Socialismo cerca rendere ragione di tutti i fatti, utili o dannosi alla società, che si verificano, della loro naturale filiazione, delle cause che li hanno provocati. Finalmente, lo scopo del Socialismo come scienza è di rintracciare e render noti i mezzi adatti a diminuire i mali e ad accrescere i beni sociali. Infatti Socialismo suona: amore della società.

Tanta vitalità racchiude in sè il Socialismo moderno, che già i migliori suoi cultori, scesi nel seno popolare, hanno formulato in alcuni enunciati le aspirazioni e i bisogni che da secoli covano nei fianchi della umanità. Niente essi hanno dato alla umanità, ma tutto hanno preso da lei.

Questi enunciati suonano: *anarchia* nelle relazioni sociali; *amore* e nient'altro che amore nella famiglia; *proprietà collettiva dei capitali*; *distribuzione gratuita dei prodotti* nell'assettamento economico; *negazione di Dio* in religione.

A fingervi spaventati, borghesi, attendete un momento. Esaminiamo questi varj enunciati.

Anarchia. — Anarchia è disordine, gerarchia è ordine; sono scritti nel vostro dizionario dei si-

nonimi. Noi però differenziamo l'ordine naturale dall'ordine artificiale. Il vostro ordine di catene, nel quale una infinità di gerarchie gravano coll'immane peso sulla collettività plasmandone a loro posta, coi mezzi giganteschi che posseggono, il pensiero, il sentimento, i costumi, il carattere, opponendosi col comando, colla potenza della autorità religiosa, politica, economica, giudiziaria, militare, scientifica, artistica allo svolgimento libero e integrale dell'individualità umana; il vostro ordine per il quale i miseri muoiono d'inedia senza ribellarsi, per il quale il giovane, ghignando, chiama « poesia » le idee generose, per il quale mercè il lavoro esagerato, l'insalubre alimento, le vostre case di prostituzione, i vostri spacci di alcoolici, la umanità va fisicamente degradandosi senza pure alzare una voce di protesta; il vostro ordine ci appare un ammasso di ceppi che avvinghia un cadavere in piena decomposizione, ci appare, ed è realmente un tremendo disordine nell'ordine naturale.

Abbasso le gerarchie che dall'alto di cento Sinai dettano leggi alla umanità intiera. Abbasso ogni autorità. Che le volontà individuali si manifestino liberamente nella collettività, si armonizzino tra loro per la forza stessa dei bisogni comuni, si formulino nel seno stesso della collettività e da lei sieno trasmesse ai centri od

uffici esecutivi. Questo, che noi vogliamo applicato in ogni atto del vivere civile, è il vero ordine naturale, ed è quella che noi chiamiamo *anarchia.*

Ci dicono i fisiologi che ogni fenomeno psichico (pensiero, sentimento, passione, ecc.) è dovuto ad una eccitazione che dall'esterno, per la via de' sensi, opera sul cervello e precisamente sulle cellule stellate della sostanza grigia; ci dicono non essere il pensiero se non la reazione suscitata in quest'organo dalla impressione eccitante, quindi essere a questa relativa nell'indole, proporzionale nella potenza. Or bene, quando queste eccitazioni non saranno tali quali le vogliono i dogmatici alto locati; ma tali quali risultano dall'attrito fecondo delle universe intelligenze, quanto più grande e prezioso, nato in tale ambiente, non sarà questo fenomeno psichico, il pensiero? Prima ancora che la scienza ci dimostrasse l'essenza del pensiero, i fatti ci avevano dimostrato essere la libertà l'atmosfera più favorevole all'intelligenza. E cos'è l'anarchia se non la vera libertà, la libertà intiera, completa, la quintessenza della libertà?

Sparisca dunque, o borghesi, il vostro sacro orrore per l'anarchia, sinonimo secondo voi di disordini, e cada la vostra accusa ingiustifica-

bile che noi sacrifichiamo l'individualità umana allo Stato, poichè questo vogliamo distrutto, quella vogliamo completamente libera ed associata anarchicamente.

La Famiglia. — Ecco, signori borghesi, il caval di battaglia delle vostre calunnie. « I socialisti, gridate allibiti, vogliono distruggere la famiglia, vogliono la comunanza delle donne, vogliono l'amore animalesco. Su via, gente che bevete grosso, difendiamo la famiglia. » Benone! Borghesi, vi ammiro.

Lasciamo da parte la famiglia nei secoli passati, nella quale edificava davvero il patriarca despota, la matrona romana avvelenatrice del marito, e teniamoci alla famiglia dei nostri giorni.

Sarebbe desiderabilissima una statistica esatta della ragione che induce oggi i nostri giovani a unirsi col santo vincolo del matrimonio. Ma, siamo generosi, concediamo pure che un terzo dei matrimoni avvengano per puro amore; gli altri due terzi per impegno, per interesse, per libidine, perchè così vogliono i genitori, ecc. ecc. Questi due terzi, a buon conto, rappresentano casi di pretta e continuata prostituzione, chè tale può dirsi l'unione dei sessi senza l'amore. La famiglia, che da tale unione nascerà, io ve la raccomando. La mia penna non riuscirebbe a descrivere la

santa atmosfera di questa famiglia. Sono però troppo numerose perchè il lettore non ne abbia conosciute nella ributtante loro nudità. Diciamo piuttosto delle poche costituite per amore.

Questo gentile sentimento che veste di forme poetiche una legge ineluttabile di natura, nel maggior numero dei casi, disgraziatamente non è eterno. Ai gaudi, all'ebbrezze, alla pace di un giorno, spesso succede la freddezza, l'indifferenza, la noia. Ecco di nuovo la prostituzione coniugale. Prima che a lei si aggiunga la finzione e il tradimento, noi socialisti, per la dignità umana, desideriamo che i due si sciolgano colla stessa libertà colla quale si unirono. In una parola, vogliamo che l'amore sia l'unico vincolo che unisca la donna all'uomo e che, questo cessato, l'unione sia considerata come una bruttura morale.

L'autorità, dannosa nello Stato, è ancor più dannosa nella famiglia, sia esercitata dall'uomo sulla donna, sia esercitata dai genitori sulla prole. Così, dalla famiglia noi vogliamo bandita ogni autorità. Come non devono essere padroni nell'ampia vita sociale, così non devono esserne tra le mura domestiche. Mi pare siano queste aspirazioni giustissime; mi pare non sia questa la distruzione della famiglia.

Borghesi, che quasi in ogni casa avete l'adul-

terio, che la moglie dell'amico contaminate, che comprate le figlie del povero, che la sposa e i figli opprimete, che di quella le rose di giovinezza sfogliaste distratti e di questi i primi palpiti di adolescenza fate ad arte intisichire, paladini della famiglia borghese, borghesi, io vi saluto.

La Proprietà. — « Non solo il governo, non solo la famiglia i socialisti vogliono distruggere, ma vogliono rapir fino le nostre proprietà. Gente che bevete grosso, venite a combattere i ladri. »

Questa della proprietà, o borghesi, è una questione che vi scotta davvero; e se noi impugniamo il vostro diritto di proprietà ci chiamate ladri, e con qual disinvoltura!

La proprietà, voi dite, è il frutto del lavoro. Sta bene; ma non del lavoro dei proprietari, sì bene di quello dei proletari. Voi ammettete pura l'origine della proprietà; la storia invece ci mostra la sua origine nella rapina e nell'inganno. Voi che non possedevate un illustre blasone, impugnaste alla nobiltà il diritto di ereditare la gloria acquistata da un coraggioso antenato, proclamando che la nobiltà ciascuno deve farsela da sè. Ma ora il vostro tornaconto vi conduce ad essere inconseguenti; e quello stesso diritto di eredità che combattevate nei nobili, perchè non avevate nobiltà da conservare, ora lo di-

fendete a spada tratta cogli argomenti più speciosi. Se però noi impugnamo il diritto di eredità da individuo a individuo perchè contrario alla giustizia sociale, perchè strumento di usurpazione, ammettiamo però la eredità di generazione a generazione, di secolo a secolo. Mercè questa eredità il patrimonio sociale va continuamente accrescendosi e aumenta il benessere di tutti i membri componenti la collettività. Se dunque le generazioni passate colle loro forze collettive hanno prodotto il patrimonio sociale, hanno reso fruttifero il suolo, hanno escavato miniere, hanno fabbricati edifizi, costruite strade, ecc., ecc., è evidente che tutto quanto esiste appartiene di diritto alla umanità come ente collettivo. Noi socialisti vogliamo che questo diritto si trasformi in fatto. La presa di possesso del patrimonio sociale, compiuta dalla collettività, è parte essenzialissima della Rivoluzione Sociale.

Ma questo patrimonio sociale dovuto agli sforzi collettivi delle generazioni passate, riconquistato mercè la forza collettiva della società, non può, non deve andare diviso, pena il pronto ricomparire dell'oppressione economica; esso deve restare patrimonio indivisibile e inalienabile della collettività. Questa è la *proprietà collettiva* che vogliamo sostituita alla vostra *proprietà in-*

dividuale. Ove però a questo patrimonio non fosse associato il lavoro, presto diventerebbe infruttifero, anzi funesto per la umanità. È questa convinzione, è l'interesse individuale, che in tal caso armonizza coll'interesse collettivo, è la ineluttabile necessità delle cose, non già una volontà autoritariamente tirannica, che indurrà gli uomini al lavoro. E nell'organamento del lavoro, dei servizi pubblici, delle reciproche attribuzioni, il metodo anarchico è il più naturale, il più conciliante, il più utile, quello da preferirsi. Fin qui relativamente alla produzione.

Relativamente al *consumo*, i socialisti sono divisi in due scuole. Alcuni desiderano che l'individuo consumi in proporzione di quanto produce, e ciò allo scopo di mantenere questo stimolo alla produzione. Quindi essi ammettono lo scambio dei valori tra l'individuo e la collettività. Altri ammettono, e ci sembra maggior giustizia sociale, che ciascuno sia in diritto di consumare in proporzione dei propri bisogni e in proporzione delle rendite sociali. Riteniamo tale l'aumento della produzione in collettivismo da non temere il depauperamento sociale per la distribuzione gratuita di tutti i prodotti della attività umana.

Signori borghesi, che un po' ci dite volere noi condurre la società alla barbarie, alla rovina, e

un po' ci dite esser necessaria la natura degli angeli per praticare le nostre idee, signori borghesi, mi pare non sia vera l'una cosa nè l'altra.

La Religione. — Voi borghesi, che in maggioranza siete atei, strillate se noi propugniamo la negazione di dio. Aizzate contro di noi le masse che manteneste ignoranti per conservare i vostri privilegi, chiamandole a difendere quel dio a cui voi non credete. Affermate arbitrariamente esser necessaria la religione a prevenire il delitto, mentre vi da torto la intiera storia della umanità e mille esempi anche recentissimi: tra gli altri, il brigante calabrese.

Poichè la scienza ha dimostrato incompatibile colla legge della gravitazione universale l'esistenza di un'ultima callotta di astri, o in altri termini, poichè la scienza ha dimostrato l'infinità della materia nello spazio; poichè in base al chimico assioma « giammai materia si crea, giammai materia si distrugge, » la scienza ha dimostrato l'eternità della materia nel passato e nel futuro; poichè le forze inerenti alla materia stessa ne spiegano i fenomeni più meravigliosi della natura, i socialisti ritengono essere pura invenzione l'esistenza di una volontà o di una forza, scompagnata dalla materia, creatrice e regolatrice dell'universo. E poichè si propongono combattere l'ignoranza e la falsità in

tutte le sue forme, così, forti dell'insegnamento delle scienze positive, combattono l'idea di dio. Gelosi però di ogni libertà, e della libertà del pensiero prima di tutto, non intendono imporre nè questa nè altra idea, ma solamente la sottopongono all'esame della umanità.

Queste, o borghesi, sono le nostre *truci* aspirazioni che abbiamo attinte nel seno stesso della collettività, studiandone la vita, i desideri, i bisogni. Questa innovazione sociale, economica, politica, morale e religiosa è, secondo il nostro parere, reclamata dalla società umana per le stesse leggi storiche del suo continuo progresso.

Ed ora, borghesi, presuntuosi, irascibili, intolleranti, parliamoci franchi. Voi, con tutti i mezzi dei quali disponete, costituite l'ostacolo unico opposto al trionfo di queste legittime aspirazioni. Il nostro dovere è quello di chiamare l'umanità intiera ad atterrare questo ostacolo; il nostro dovere è di prendere al più presto possibile l'iniziativa della Rivoluzione Sociale che dalla faccia della terra farà sparire tante sventure, conducendovi la pace, il benessere, l'eguaglianza e la libertà. Ed è per compiere questo dovere che noi ci teniamo continuamente pronti alla lotta.

Come uomini, qualcuno tra voi è venuto nel nostro campo, altri ne verranno; ma come classe

avete dimostrato di non volere far gettò dei vostri privilegi. La questione sociale, è vero, è malattia umana. Ma se voi, borghesi, affligge con forma cronica lenita da piaceri indefiniti; tormenta il proletariato con forma acuta e tremenda, lo fa il vero esercito della Rivoluzione. Sarebbe davvero follìa il pretendere che la massa dei sofferenti e degli sfruttati attendesse ancora pazientemente secoli e secoli per vedere se una buona volta la borghesia si decidesse bonariamente a una radicale trasformazione sociale. No, mille volte no. Colla vostra classe or è inutile la propaganda, è necessaria la lotta. Non volete capitolare? Morrete sotto le macerie delle vostre fortezze.

Se in questo libriccino non è la Rivoluzione, la crisi che segna il passaggio tra la società borghese e la nuova società, ciò non vuol dire che chi scrive creda possibile una trasformazione pacifica. Solo le esigenze della narrazione, che altrimenti troppo si sarebbe scostata dal verosimile, hanno voluto così. Lo stesso dicasi della tinta alcun po' convenzionale che può scorgersi nella prima parte.

Colla viva forma dell' episodio ho voluto qui riportare alcuni apprezzamenti sulle istituzioni borghesi, propugnando le idee nostre. E in un rapido schizzo ho voluto segnare a rotti con-

torni il profilo di una parte della nuova vita sociale.

Minuscolo mio libretto, non lasciarti nascondere sotto un grosso messale, nè sotto una catasta di volumi delle centomila leggi e decreti del regno d' Italia, ma corri sullo scrittoio del giovane studente, sul banco dell'operaio, sul tavolino da lavoro delle fanciulle italiane.

Oh, mio libriccino, combatti, combatti....

Socialismo.... in questo segno tu vincerai!

CARDIAS.

UN COMUNE SOCIALISTA

BOZZETTO SEMI-VERIDICO

PARTE PRIMA

PROPAGANDA

Il 2 febbraio 186... io scendeva alla stazione ferroviaria di*** per proseguire in barroccino fino al paese di Poggio al Mare. Doveva essere questa una passeggiata di solo passatempo, ma circostanze imprevedute ne formarono l'avvenimento più importante della mia vita.

Chi in quel giorno si fosse recato con me in Poggio al Mare, piccolo comune del litorale tirreno, e avesse avuto, come io l'ho, un carattere osservatore e riflessivo, avrebbe potuto considerare molte cose. Avrebbe considerato che l'estensione del comune non era troppo grande a fronte alla popolazione e sarebbe restato sorpreso nel vedere l' agricoltura trascurata, le messi crescere tisiche e stentate; nel sentire i contadini che ad annata normale un ettolitro di grano di semente ne dà solamente

quattro a raccolta. E se il mio compagno fosse stato un tantino chimico, o un po' intelligente di agricoltura, raccogliendo un pugno di quella terra vi avrebbe riconosciuto tutti gli elementi che costituiscono la buona terra vegetale eccettuato l'*humus*, o in termini volgari, l'avrebbe trovata povera di concime e, domandandone il perchè al contadino, come io lo domandai, questi avrebbe risposto:

— Il padrone mi tiene pochi animali nella stalla.

Seguitando ancora l'esame del pugno di terra, il dilettante di agronomia avrebbe trovato quella tenacità che è indizio troppo sicuro di poco lavoro; e anche di questo domandandone al contadino:

— Noi siamo pochi, avrebbe risposto; la terra è grande; bisogna lavorarla alla peggio e un anno sì e un anno no.

— Ma perchè questo fango, quest'acqua che affoga il grano appena spuntato? Perchè non dividere questo piano così grande in molti campi, dare a ciascuno la propria inclinazione e provvedere con fossati allo scolo delle acque? Quanto più asciutto fosse il terreno, tanto meglio germoglierebbe questo grano! E se ora vi fa delle quattro, con questo lavoro soltanto non vi farebbe delle sei o delle otto?

— Eh, caro lei, ha ragione, ma ci vorrebbero troppi danari e il padrone non vuole spendere. Tante opre, tanto lavoro ci vorrebbe!

— E braccia non ce ne sono assai nel Comune?

— Si torna da capo, caro signore; le braccia ci sono, ma senza centinaja di lire non si fanno lavorare.

Questi discorsi io li ho sentiti più di una

volta, e ci ho riflettuto sopra. Perchè allontanare l'uno dall'altro questi due elementi di produzione, suolo e braccia? Ecco del suolo che vorrebbe esser lavorato, ecco delle braccia che vorrebbero lavorare e che devono star inerti: — ecco una prima causa di miseria.

Altre considerazioni avrebbe potuto fare il viaggiatore curioso, specialmente sulle epoche e sul modo di eseguire i lavori, su tutte quante le pratiche agricole che in Poggiò al Mare si mostrano ribelli agl' insegnamenti della scienza agronomica.

Ma entriamo in questa casa di contadini. La prima visita alla stalla. Due oggetti stranissimi appesi a una parete ci colpiscono a prima vista. Uno è un gesso molto rozzo che vorrebbe rappresentare un sant'Antonio protettore degli animali, l'altro è un ramo di ginepro destinato a cacciare le streghe. Ignoranza e superstizione. Il suolo della stalla è sterrato, per niente inclinato dall'avanti all'indietro; imbevuto di orine, coperto di sostanze organiche in decomposizione, dà origine a uno sviluppo continuo di gas ammoniacali che alterano poco a poco la salute e la vigoria degli animali e corrompono i foraggi depositati sopra un palco improvvisato con pertiche e travicelli, cosicchè strappandone un pugno si trova umido e di odore ributtante. La stalla è piccola, povera di aria e di luce.... nè sant'Antonio nè il ramo di ginepro salveranno questi animali dalle malattie e da un deperimento progressivo. Ecco gli animali che sono ricondotti dall'abbeveratoio. Ma che sono animali questi? Sono scheletri ambulanti, hanno il corpo coperto di piaghe e il passo mal sicuro.

Ricondotti al loro posto muggiscono, chiedendo un po' d'alimento. Lor vien gettato dello strame corrotto ed essi lo rifiutano. Il contadino, quasi quasi li bastonerebbe.

Non domandiamo al contadino perchè non ha una buona stalla, buon fienile, una volta che nel Comune c'è pietra da far calce, pietre da costruzione, argilla da far mattoni, muratori capaci a costruire; non domandiamogli questo, perchè avremmo la solita risposta.

Qui d'intorno la natura ha prodigato ricchezze e tesori... L'uomo con leggi false, con un organamento irragionevole non le utilizza, ma vive miserabile.

Giacchè il capoccia m'invita, entro nella sua casa.

Oh, che bambini vispi e graziosi. Tu bel biondino, vien qui sulle mie ginocchia, non fare il vergognoso; via, dammi un bacio. Io del bambino amo il bello ed il buono, due persone della trinità del Mantegazza 1); belli davvero di bellezza pura, gentile, raffaelesca; buoni e ingenui perchè non ancor corrotti.

— Dimmi, bel biondino, fra vent'anni staremo meglio?

— Non lo so, mi risponde timido timido il piccino.

— E neppur io, ma spero di sì.

Intanto mi era venuto intorno tutta la famiglia; babbo, mamma e sei figliuoli. Era in loro una scala progressiva di età e di bellezza. Fino a dieci anni sono carini, ma a undici, a dodici,

1) *Un dio ignoto,* di PAOLO MANTEGAZZA.

a quattordici, a diciassette, a venti, per le fatiche, per gli stenti, per la vampa del sole perdono a poco a poco quella purezza di forme ed acquistano una faccia angolosa e certe rughe leggerissime ma precoci che stanno lì a raccontarci una vita di patimenti. E se questi caratteri acquisiti continuassero a mantenersi, se, come il Darwin crede possibile, si trasmettessero colla ereditarietà, noi avremmo un peggioramento fisico in una parte della specie umana e le ineguaglianze sociali tanto marcate aumenterebbero ancora.

E la intelligenza di questi contadini?

Nei begli occhietti che paiono due pervinche, come scrisse il povero Tarchetti, di questo fanciullino, mi pare di scorgere il lampo della intelligenza. Ma, lasciatelo senza coltura, con pochi e rozzi contatti, isolato quasi dal resto del mondo, nutrito con polenta di granturco e, credetelo, avesse pure il genio di Dante o di Galileo, resterà sempre un contadino ignorante. Quante menti elettissime muoiono appena nate, con danno incalcolabile della società, perchè non secondate da circostanze favorevoli!

Ditemi, se la vita di questi contadini è vita umana.

Essi passano le lunghe ore della giornata lontani dagli altri uomini, sul campo o in una brutta casa nera dal fumo e in rovina, spesso sudicia e malsana.

Un tavolino zoppo, due sedie sghangherate, una panca, una madia: ecco tutta la mobilia del contadino.

Pane, aglio o cipolla: ecco la colazione del contadino più agiato, mentre quella del più po-

vero consiste in una fetta di polenta avanzata la sera.

Mal vestito, mal calzato, la mattina avanti giorno va al lavoro, nè si lamenta.

Con lui vanno a lavorare le donne, alle quali le fatiche, gli strapazzi, la vampa del sole, fanno perdere quel tipo grazioso, delicato e gentile che conserva la donna del ricco. Il vento, il sole, il miasma palustre continuamente minacciano la vita dell'agricoltore.

Sul lavoro, trafelanti, sudati, come spesso io li ho visti, hanno portato una fiasca d'acqua per calmare la sete, e mentre ingozzano quell'acqua calda dal sole, ti dicono rozzi, rozzi:

— Se avessi una fiasca di vino, lavorerei il doppio.

Eppure, io penso fra me, il vino serve oggi a ubbriacare gli oziosi!

Un minestrone condito di lardo puzzolente è il magro desinare del mezzogiorno.

E, un'ora appena dopo mangiato, tornano a sudare come bestie e fino a sera sulla zappa.

E, scorso un anno di fatiche, si arriva al tempo della raccolta e della tribbia; il padrone porta via metà dei loro raccolti e il contadino paventa che oggi o domani gli debba mancare il pane. Io ho sentito dalla bocca di molti contadini:

— Non è il lavoro, nè il sole, nè le fatiche che ci fan paura, è la fame.

Il contadino, che nei secoli col proprio lavoro ha reso la terra fruttifera, acquistando in lei un giustissimo diritto di proprietà, il contadino che tutto produce e nulla possiede, è forse l'operaio più atrocemente maltrattato dal ricco e da lui derubato di tutto.

E quando, stretto dal bisogno, si presenta al padrone per chiedere in prestito — e prestito ad usura — un po' di quel grano che egli stesso ha seminato e raccolto, e che gli apparterrebbe di diritto, si sente rispondere con alterigia e disprezzo:

— Vagabondo, infingardo, vuoi rovinarmi. Prendi un po' di quel granturco guasto, che a raccolta mi renderai buono, e contentati!

E il padre di famiglia si contenta perchè almeno i figli, per quindici giorni, non moriranno di fame.

Sì, *non morire di fame*, ecco quanto può sperare il figlio del contadino. La istruzione, la educazione non è fatta per lui. Non avrà mai gli slanci di santo entusiasmo, mai, mai coltiverà in cuore passioni care e gentili. No, non è il figlio del contadino che deve educarsi all'amore del vero e del giusto, alla contemplazione del grande e del bello.

Figlio del contadino, la società umana ti compiange col pianto del coccodrillo, ma ti lascia schiavo, ignorante e miserabile.

Oh mio piccolo biondo dagli occhi di pervinca, con te sta la ragione, con te sta la forza; eppure da secoli e secoli un qualche cosa di fatale gravita sopra di te e, gigantesco sasso funebre, ti chiude ancora vivo nel sepolcro. Oh! che presto rimbombi una voce: « Lazzaro, esci fuori. »

E tu, popolo campagnuolo, dalle tue casupole davvero uscirai, terribilmente armato di fucili, di forche, di frullane e di falci e farai guerra tremenda ai tuoi padroni che ti calpestano...

Terminato il mio soliloquio, salutai quella gente e proseguii per Poggio al Mare.

Afferma Melchiorre Gioia, che lo stato delle strade è un termometro il quale segna la ricchezza di un paese. Se questo è vero, ed io lo credo, Poggio al Mare deve essere povero davvero. Se nel piano la strada era bassa e fangosa, qui è ripida e mal tracciata. Ecco qui, per esempio, invece di far salire la strada a diritto fin lassù, non si poteva svilupparla a sinistra fiancheggiando la collina ed evitare così salite e scese che ammazzano i cavalli?

— Caro signore, mi risponde la guida, queste cose si possono fare in un comune ricco, ma qui il municipio non fa lavorare le strade che allorquando siamo al punto di morir [di fame.

— È la gente cosa fa tutto l'anno?

— Secondo. Chi ha tre soldi mette su una botteguccia, tanto per vivere senza lavorare. Chi ha un pezzettino di terra in proprio o a mezzeria lo lavora quando è tempo, poi, perchè è difficile trovare da lavorare a giornata, se ne sta alla buona stagione per le botteghe a giuocare e a questionare, e nell' inverno sotto la cappa del camino a fumare la pipa e a ragionar di miserie.

— E le donne?

— Badano alla casa, preparano quel boccone da mangiare e poi del resto, si sa, son donne, stanno a dir male del prossimo dalla mattina alla sera.

— E i ragazzi?

— Una ventina la mattina vanno a scuola; altri vanno alla campagna a lavorare coi genitori o coi fratelli, ma i più stanno per il paese a fare i biricchini, a picchiarsi e a giuocare.

Ed io pensavo tra me: Gran buoni cittadini che essi devono crescere!

— Amico, è già un'ora che noi traversiamo queste colline coperte di scope, di lecci e di ginestre. Per lo più hanno una bella esposizione a mezzogiorno, riparate dal vento marino; questo terreno rosso e ghiaioso mi pare che starebbe bene piantato a olivi e a viti che in alcuni punti ho visto vegetare tanto rigogliosi da promettere un raccolto buono e abbondante, mentre questa macchiola stentata deve costare ben poco.

— Vede, signore, queste una volta erano terre del comune. Saranno ora cento e cinquanta anni uno qui del paese, uno che allora era capo del comune, le comprò per poco e ora il suo bisnipote dice che, siccome non riesce a mantenere le piantate che sono già in frutto, così non si vuol mettere a farne delle altre. Se queste terre fossero in mano dei poveri, vedrebbe come sarebbero presto lavorate e piantate. Ma, cosa vuole, ormai è andata così, ci vuol pazienza. E sì, vedesse il bell'olio che ci raccolgono in questi pezzetti; sentisse che vino! Una forza, un profumo, proprio da bottiglie. Tante migliaia di lire potrebbero rendere questi poggi se fossero piantati e custoditi. Basta, quel che è stato è stato.

La mia guida si rassegnava ai fatti compiuti.

Così ragionando, si era arrivati al paese di Poggio al Mare, dove io andava a trovare un amico, già mio compagno di scuola. Era il bisnipote al quale alludeva la guida, che da un pezzo m'invitava a passare una quindicina di giorni con lui.

Poggio al Mare era un castello medio-evale,

intorno al quale poco a poco sono state costruite delle casette piccole, brutte, addossate le une alle altre, piene di sdruci attraverso ai quali passava il vento, l'acqua, la neve. Eppure nel salire fin lassù avevo visto i contorni ricchi di bellissime pietre da taglio, di molte pietre da calce. Ma è facile che la popolazione miserabile non potesse far levare le pietre, cuocere la calce e rattoppare quei tuguri in rovina. Anche le finestre apparivano marce e gli usci tarlati.

Eppure strada facendo avevo visto di begli alberi da lavoro. In una parola, mentre potevano mancare di niente, mancavano di tutto.

Ero appena entrato nel paese, che dovetti assistere ad una scena di sangue. Due uomini altercavano perchè la cavalla di uno aveva passato il confine e aveva danneggiato una vite sul terreno dell'altro. A un certo momento uno di essi esasperato vibrò un colpo di coltello all'altro e lo ferì gravemente. Tutta la notte il paese fu in effervescenza, perchè i parenti del ferito volevano ammazzare il feritore.

. . . .

Dopo aver abbracciato l'amico, ve lo presento: si chiama Alessandro De-Bardi. Dopo le domande che si scambiano naturalmente fra due amici che non si vedono da tre anni:

— Ebbene, amico Alessandro, gli dissi, in questo momento sono stato testimone di cosa è capace la proprietà. Per una questione di confine, di mio e di tuo, una rissa, un ferito, un fuggiasco, due famiglie nella desolazione, il paese diviso in due fazioni e domani forse un morto e un galeotto. Mette proprio il conto di essere proprietari per ricevere o per dare certe consolazioni!

— E cosa ci faresti? Si è ragionato spesso dell'idea collettivista quando eravamo studenti. Cosa ti dicevo? Che tolta la proprietà individuale avverrebbe uno sfacelo sociale. E allora, caro amico, chi vuole il dolce deve sapere ingozzare anche l'amaro; amico mio, non vi è rosa senza spina.

Il fruscio di una veste di seta, una pesante portiera di velluto che si alzava e più che altro una di quelle voci che si fanno ascoltare tanto volentieri, annunziò in questo momento la presenza di una donna.

— Fratello Alessandro, si potrebbe sapere qual'è la rosa e quale la spina?

Ci alzammo, e l'amico mi presentò a sua sorella.

Proprio la sera precedente, dopo aver passato in rivista per la millesima volta i visetti di un due o trecento donne che passeggiano sui bei lung'Arni della mia città, accarezzando nella immaginazione troppo esigente l'ideale di una bella fanciulla, cantarellava a fior di labbra:

> Lo cerco e non lo trovo,
> Chissà dove sarà.

Ebbene, in quel momento, fissando gli occhi in quelli di Cecilia, quasi avrei gridato:

— Eureka, eureka.

Di media statura e robusta di membra, rosea di carnagione, con due begli occhi cilestri, capigliatura bionda, finissima, abbondante, raccolta in due grosse trecce che le scendevano sulle spalle, terminando con due fiocchi di velluto... Completate colla vostra immaginazione,

se l'avete giovanile e poetica, questi connotati da passaporto, tiratene fuori la più bella figura di giovanetta... e non avrete ancora un'idea esatta della bellezza dolcissima e soave di Cecilia.

— Signori, io ripeto la mia domanda. Qual'è la rosa, quali sono le spine?

— Il nostro, signorina, era un discorso serio, forse troppo serio per una giovinetta....

— Perdoni, ma ho diciassette anni compiuti e mi pare di non esser più giovinetta, ma di esser donna.

— Ebbene, giacchè volete saperlo, noi si parlava della questione sociale. La rosa del vostro fratello Alessandro era la proprietà, le spine erano i delitti ai quali inevitabilmente dà occasione.

— Fratello, io protesto contro il paragone che avete fatto, in nome di tutte le rose del mio giardino.

— Cecilia, che dici?

— Ma sì. Quali gioie ci offre la nostra immensa proprietà? Gioie molto incerte o buone tutto al più per un'anima piccina, piccina. Ecco qui uno splendido palazzo, tappeti, mobili artistici, quadri di valore, gioielli, vesti, domestici, pranzi, cavalli.... ma, fratello, sarei ugualmente felice senza tutto questo. Un'allegra casetta, dei mobili alla buona, delle vesti semplici ed eleganti mi sarebbero ugualmente gradite.

Altri il crociato orgoglio
Fra un aureo vulgo estolla,
E i vili ozi gli prosperi
La mal redenta zolla.
A me sorrida un tenue
Lare . . . . . 1)

1) Giosuè Carducci, *I Voti*.

Non ho ragione, signore? Il mio stomaco, il mio amor proprio si contentano facilmente. Ciò che è più esigente è il cuore e la fantasia. E queste per essere accontentate non hanno bisogno delle ricchezze. Amo più un sorriso amichevole, di un profondo saluto. Preferisco l'amore al rispetto. Le attrattive della vostra proprietà, Alessandro, non hanno niente a che fare con quelle splendide e misteriose del più semplice roseto. E le spine della rosa tutto al più ne pungono un dito; ma quelle della vostra proprietà avvelenano, corrompono e uccidono l'umanità.

— Amico, dissi ad Alessandro, credo di aver trovato un alleato invincibile.

— Perchè? signore, sareste anche voi socialista?

— Lo sono da qualche anno e lo sarò per tutta la vita. Ma voi dove avete acquistato così buone idee?

— Ah, questo è un mio segreto. Vi basti di avermi a compagna nel combattere il ricco proprietario Alessandro.

— Quando avrete finito di parlare di alleanze e di combattimenti, disse sorridendo l'amico, vi dirò che voi non avete in me un nemico da combattere, da disarmare, ma un amico che ha tutta la buona volontà di lasciarsi convincere. Signori alleati socialisti, assumete l'incarico di questa propaganda in famiglia?

— Con tutta la mia anima femminile, gridò Cecilia balzando in piedi.

— Con tutto il cuore, io aggiunsi stendendole la mano che ella strinse cordialmente.

— La cena è pronta, fu annunziato.

Passammo nella sala da pranzo. Finito il pa-

sto, parlammo ancora di Socialismo. Suonavano le undici di sera ed io mi ritiravo nella camera che avevano fatto allestire per me.

Sognai Cecilia, i suoi roseti, la Rivoluzione Sociale.

La mattina alle sei già ero in piedi. Aperta la finestra, restai veramente commosso. A destra, là nel fondo della vallata, il fiume si svolgeva come uno stupendo nastro d'argento, e coll'occhio se ne poteva seguire il corso fino allo sbocco nel mare. I poggi dalla parte opposta del fiume apparivano incoronati di paeselli e di casali, e ai primi raggi del sole mostravano i più bizzarri effetti di luce. E più in fondo ancora, a completare la splendida composizione, il mare, l'azzurro Tirreno.

Mi posi a scrivere per Cecilia. Ma, scrivendo della società umana, il mio pensiero — contrastando colla vita stupenda della natura — per quanto studiassi di temperarne le escandescenze, dette fuori concetti tristi e melanconici.

Sapendo che si voleva dar mano a questo racconto, Cecilia mi ha restituito con altre carte questa prima filippica. Eccola tale quale fu composta in quella mattina.

« Signorina Cecilia,

. . . .

» Mi repugna far la pittura del modo tristissimo nel quale viviamo. E poi a qual pro, se tutti l'abbiamo sott'occhio?

» Da per tutto querele, litigi, rimproveri; da per tutto delitti, vergogne, bassezze, dolori. Qua un uomo creduto fino ad oggi onesto vende la coscienza, là uno straccione vende la propria

figliuola. Qui un usuraio spoglia di tutto la casa del debitore miserabile, là un commerciante fallito si uccide.

» Cecilia, aprite i giornali, leggetevi le cronache e ogni giorno vi troverete una milionesima parte dei delitti che macchiano la società, dei dolori che la straziano, delle vergogne che la deturpano. Le prigioni sono piene di condannati, eppure ad ogni momento, in ogni casa, si commettono innumerevoli delitti: delitti che il più delle volte sfuggono al codice, ma che pure sono delitti e orribili. I legislatori, i giudici, i giurati hanno anch'essi la coscienza carica di misfatti, eppure, più sfacciati dagli antichi farisei, scagliano non una, ma cento pietre. Se tutte le azioni colpevoli fossero conosciute e dovessero esser punite, credo che potremmo convertire in carceri tutte le nostre città, tutti i nostri villaggi e pochi uomini potrebbero aspirare all'ufficio di carceriere.

» Oh, signorina Cecilia, come vorrei che tutto questo fosse esagerazione! fosse mio pessimismo!

» Qual'è l'origine principale del male? Dov'è quella che i giuristi hanno chiamato *causa a delinquere?*

» In epoca lontana l'uomo creò una istituzione funesta, si scaldò in seno un uovo di serpente. E il serpente fu appena nato che avvelenò il cuore dell'uomo. « Il primo nemico dell'umanità, scrive Rousseau, fu quello che cinto di siepe un campo disse: È mio. Quanti affanni, quante stragi, quante vergogne avrebbe risparmiato al mondo quell'uomo che, strappato il recinto, colmata la fossa avesse detto: Non da-

tegli ascolto, esso mente e rammentatevi che *la terra è di nessuno e i frutti sono di tutti.* »

» Infatti da che il mio e tuo fu stabilito, si è sempre rubato. E si ruberà sempre finchè il mio e tuo sarà mantenuto. Si ruba in cento modi. Il poco e il molto; si ruba senza essere scoperti, si ruba e si è puniti, si ruba e si è premiati. Sì, premiati quando il furto grossissimo è fatto sulla vita del povero e prende il nome ipocrita d'intrapresa industriale. Si ruba al figlio, al fratello, al padre, all'orfano, alla vedova, alle società operaie e agli ospizi di mendicità, si ruba allo Stato con aristocratica disinvoltura. Il nobile ruba al nobile, il banchiere al banchiere, l'operaio all'operaio, il soldato al soldato, il miserabile al miserabile, il ladro al ladro, il prete poi ruba a tutti. In questo ruba del secolo (che forse sarà chiamato il secolo ladro) non credo si possa arrestare la corrente colla educazione, colle esortazioni morali. Ci vuole qualche cosa di meglio: bisogna rendere impossibile il furto.

» Quando l'uomo ebbe la possibilità di accumulare, o colla furberia, o coll'ingegno o colla forza, alcuni si innalzarono al di sopra degli altri. Gli uomini, montando gli uni sopra gli altri, formarono la grande scala sociale. I più sciocchi, i più ignoranti e i più deboli ne formarono la base, lo scalino più largo ma più basso e gli altri su su, su su, gli scalini più alti, sinchè il più fortunato, il più furbo, il più sapiente o il più forte, coperta la testa da una corona o da una tiara, guardò la terra con compiacenza a' suoi piedi e disse: È mia. Ma badate, chè cotesta scala umana potrebbe vacil-

lare a un tratto e sfasciarsi; allora quanto più uno sarà in alto, tanto più pericolosa sarà per lui la caduta.

» La frivolezza, questa peste dell'anima, come la chiama il Guerrazzi, è anch'essa un bell'effetto della proprietà, della ricchezza.

» Le orgie della splendida sala da pranzo e dell'alcova, come quelle dell'osteria e del postribolo, non hanno la loro prima causa nella proprietà che, abbondando al ricco, gli ha procurato con una falsa educazione un carattere molle e desideroso solo di piaceri; che per mancare assolutamente al miserabile, non mancandogli però le fatiche, gli stenti, i mali esempi, i tristi contatti, l'ha privato di una buona educazione sociale, ne ha lasciato il carattere brutale, scettico, sanguinario e vizioso?

» Dare e conservare a tutti una proprietà nè esuberante nè scarsa, è impossibile. La proprietà è un ago magnetico che, per quanto oscilli, si fermerà sempre dirigendosi a due poli, la ricchezza e la miseria. E allora togliamola a tutti e diamo invece ad ognuno diritti e possibilità di soddisfare ai propri bisogni, di godere la vita; diamo a ognuno una educazione amorevole e virile, insegnamo ai giovanetti che continuamente ci crescono intorno cosa vuol dire virtù, amore e coraggio. Ma prima togliamo via le cause di tutte le orgie più brutali, la ricchezza e la miseria, in una parola, la proprietà.

» Questa mancanza di una vera e sana educazione messa insieme alla ricchezza o alla miseria ci spiega l'adultera, la prostituta, il falsario, il giuocatore, il lenone, il vile, la spia, l'ubriaco, l'accattone, l'ignorante, il ladro, l'am-

bizioso, lo sleale, il brigante, il ciarlatano in mille divise, ci spiega tutti i mostri e tutte le vittime sociali.

» Si parla di una questione sociale. Se ne vede la causa nella miseria, i sintomi negli scioperi, e si pretende curarla ora col pagar meglio gli operai, ora col farli partecipi ai benefizi della produzione, ora col farli proprietari essi stessi. La questione sociale veramente esiste, ma la causa noi la vediamo nella proprietà individuale, i sintomi nella miseria dei più e nella corruzione di tutti, il rimedio solamente possibile nell'attuazione della proprietà collettiva.

» Signorina Cecilia,

» Mi si affollano alla mente mille e mille idee che, non potendo svolgere, vi accennerò appena. Forse potranno formare soggetto di discussione.

» Avrei voluto dire come, col pensiero o colla persona, sono penetrato dovunque si manifesta la vita sociale, dovunque respira un essere umano. E come da per tutto, nelle città, nei villaggi, nelle campagne, nelle famiglie, nei tribunali, nei mercati, nelle osterie, nei luoghi di giuoco, nelle prigioni, nei postriboli, negli ospedali, nei gabinetti intimi delle belle signore, nelle officine, nelle caserme, nei conventi, nei collegi, nei tuguri e nei palazzi, da per tutto ho trovato vergogne e dolori.

» Avrei voluto dire come cento volte, risalendo giorno per giorno la storia della vita di un infelice o di un delinquente, abbia sempre trovato che la sua cattiva stella è stata la proprietà o il danaro che ne è il vagabondo rappresentante.

Avrei voluto dire come cento volte abbia ripensato a questo infelice e a questo delinquente, sieno pure Leopardi e Tropmann, come me li sia immaginati nati e cresciuti in un paese organizzato a Socialismo e come abbia avuto la ferma convinzione che sarebbero vissuti e morti Leopardi felice e Tropmann galantuomo.

» Avrei voluto cercare di dimostrarvi colla scienza alla mano come l'uomo non nasca nè buono nè cattivo, come il nuovo essere umano che viene per la prima volta a respirare l'aria della nostra atmosfera possa paragonarsi a una tela bianca sulla quale la educazione e l'ambiente sociale dipingerà un angelo o un demone.

» Avrei voluto dire quante volte spiegazzando fra le dita un foglietto da due lire mi sono domandato: quanta vergogna avrà pagato? a quanti delitti avrà servito di sprone? e a quante opere buone?

» Avrei voluto indagare e scrivere qui la storia di quel biglietto sudicio e vecchio dal momento che uscì di sotto ai torchi fino al momento in cui arrivò nelle mie mani. Che storia orribile sarebbe stata quella!

» Avrei voluto farvi osservare come una larva di Socialismo esista in molte delle nostre istituzioni borghesi, come ad esempio nella famiglia e nel meccanismo delle imposizioni, ora odiate perchè ingiustamente spartite, destinate a compiere opere di pubblica utilità.

» Ma già mi sono dilungato forse di troppo. Forse vi ho noiata. D'altronde la campagna mi chiama con linguaggio misterioso di profumi e di stormire di foglie. Voglio girare tutto il poggio;

sarò di ritorno fra due ore. Intanto vi lascio questa mia cicalata.

» L'ospite vostro
» CARDIAS. »

« Visto ed approvato. Appena letta dal borghese fratello Alessandro, sarà depositata nell'archivio.

» *Firmata* — CECILIA. »

Nella lunga passeggiata ch'io feci in quella mattina, dovei convincermi ancora del poco conto in cui si tengono le ricchezze della natura. Qua e là vedevo sorgenti d'acqua che, abbandonate a sè stesse, danneggiavano la campagna. Era curioso vedere le opere da castori costruite dai diversi proprietari per proteggere il proprio fondo. Colla metà del lavoro che deve essere stato necessario per costruire quei ripari insufficienti, si sarebbero potute prendere le diverse vene alla loro origine, condurle, allacciarle insieme, applicarle alla irrigazione delle terre, al movimento di rotoni, ecc. Ma per questo ci voleva una potenza maggiore di quella che può possedere un solo individuo, ci voleva una potenza collettiva. È noto il vecchio adagio socialista: l'unione fa la forza.

Come delle acque, così dite di tutto.

Il paese poteva esser ricco ed era invece miserabile. E colla miseria veniva dietro l'abbrutimento morale e intellettuale della popolazione.

Tornai in casa e riprendemmo le nostre discussioni. Alessandro imbizziva qualche volta nel sentire che pochi concetti semplici e giusti demolivano i più forti argomenti della economia

politica. Ma il suo buon cuore e la sua intelligenza lo trascinavano inevitabilmente sulla via del Socialismo.

Le parole di Cecilia commuovevano davvero, perchè si sentiva che era una piena d'affetti che traboccava da una bell'anima diciassettenne.

Vi meraviglierește se io vi dicessi che in pochi giorni concepii per lei un affetto potentissimo?

Avevo trovato l'ideale da tanto tempo accarezzato. Amavo per la prima e per l'ultima volta.

I versi che giovanetto avevo scritto per il mio ideale, ora li ripetevo a Cecilia,

. . . .
Il mio avvenir sognai
Viver con te sereno;
Sognai con te di amare
L'umanità soffrente,
Con te sacrare a lei
Il braccio, il cor, la mente.
Sognai sentir ridire
Al popol con affetto
Il nome tuo; l'immago
Tua di vedergli in petto.

— I sogni qualche volta si realizzano, mi rispondeva sorridendo Cecilia.

Un giorno io le dissi:

— Vedete, mi sgomenta il morire, perchè oltre la fossa non vi vedrò più nè più vi amerò.

Cinque o sei giorni più tardi scrivevo nel mio taccuino:

« Corone di re e di poeti, come siete povere col vostro oro, colle vostre gemme, col vostro alloro di fronte a quella che mi ha cinta la testa, la splendida corona fatta dalle braccia e dalle mani della mia Cecilia! »

Ci si amava, e il nostro affetto non diminuiva, ma ingigantiva coll'amore per l'umanità.

Parlare di Socialismo, per noi era parlare di amore.

Il nostro obbiettivo era sempre il convincere Alessandro. A questo scopo miravano le discussioni, a questo scopo miravano gli scritti in quelle ore della giornata nelle quali eravamo separati.

Eccovi alcuni di questi scritti, dai quali potrete dedurre lo spirito delle discussioni.

« Apro il dizionario universale di economia politica del signor Gerolamo Boccardo e trovo all'articolo *Comunismo:* « Dal cuore paterno non potrete estirpare giammai un possente istinto, l'amore della sua prole; egli lavorerà per loro, per loro accumulerà i prodotti del suo lavoro, ed ecco che l'istinto della proprietà rinascerà... la logica ci sforza ad esser comunisti fino all'estremo, ad abbattere la famiglia con quel colpo istesso col quale distruggete la proprietà, oppure ad ammetterle e rispettarle entrambi. »

» Io non sono comunista, ma poichè il signor Boccardo dichiara dover ripetere lo stesso per il Collettivismo, questo prenderò a difendere come so.

» Non vogliamo, nè potremmo volendo, estirpar dal cuore paterno un sentimento potente, l'amore della sua prole; egli lavorerà per aver diritto di vivere felice con loro in Socialismo, per dar a loro l'esempio, che è il più fecondo metodo d'insegnamento, di una delle prime virtù sociali, dell'amore al lavoro; saprà che il vero bene individuale non si può trovare che nel bene generale; e l'amerà, ma l'amerà con amore più

ragionevole che non l'ami ora. Oggi il padre logora la propria vita e lavora e fa privazioni per lasciare ai figli un capitale che deve preservarli dai colpi della miseria, ma che il più delle volte non riesce che a farne dei viziosi e degli infelici. In Collettivismo, miseria non esiste poichè la produzione è massima e ogni uomo ha diritto d'usufruire della ricchezza sociale. Come si manifesterà allora questo affetto del padre? L'accumulare per i figli non solamente è impossibile ma è anche inutile. Allora il padre scruterà quali sono le origini vere della felicità e vorrà che i suoi figli sieno felici. E troverà che la salute e la forza fisica del corpo, il generoso e delicato sentire del cuore, la coltura della mente ed altre condizioni ancora concorrono ad assicurare la felicità; e in questo senso farà il padre per i propri figli più di quello che la società farà per tutti i giovanetti.

» Non si vuol capire che in Socialismo l'interesse pecuniario sparisce, mentre ha tanta parte e tanto funesta nella presente vita sociale che assorbe quasi tutta intiera.

» Quindi mi pare, signor Boccardo, che in tale società *l'istinto* della proprietà non possa assolutamente rinascere.

» Nella famiglia, che dovrebbe essere fonte di gioia e proprietà, e che non è e non può essere altro che causa di dolori e di delitti, non c'è, non ci può essere niente di comune, nè senso di solidarietà. E chi vuole a tutti i costi tenerla unita ci fa ripensare nostro malgrado a quel tale che per far passare una moneta falsa, tentava spenderla insieme ad una genuina. La logica non solo, ma il cuore ci spinge a combat-

tere la proprietà individuale e a rispettare, anzi perfezionare la famiglia. E la famiglia intendiamo perfezionarla educando i giovani dei due sessi, stabilendo sola ragione possibile di unione l'amore, dando uguali diritti ed uguali doveri all'uomo ad alla donna, introducendo il divorzio, togliendo i figli all'autorità, ma non all'amore dei genitori.

» Devo aggiungere, signor Boccardo, che, tolta la miseria e l'incertezza della dimane, la costituzione della famiglia sarà resa più facile e che il padre difenderà sempre la costituzione collettivista poichè assicura l'intiero avvenire dei suoi figliuoli?

» Ora devo rispondere a voi, signor fratello.

» Ieri sera, mentre ci ritiravamo dopo una lunga discussione, voi gettaste questa bomba all'Orsini: *Senza lo stimolo del guadagno, la società umana non progredirebbe.*

» Scusate, ma questo è un oltraggio sanguinoso fatto a tutti quanti i grandi scienziati ed artisti. E se non foste il mio buon fratello, direi che è una sciocca menzogna. Guardate i più profondi filosofi dei tempi antichi e dei moderni; sono forse incanutiti nel gran lavoro del pensiero per ingordigia di moneta? E quella gloria italiana che ebbe nome Galileo, cercava guadagno quando seguiva coll'occhio il corso dei pianeti nell'infinita profondità dei cieli? E tutti quanti i più famosi nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella musica, nelle industrie e nella storia delle invenzioni, credete che avessero il danaro nella mente e nel cuore, quando strappavano alla natura i più riposti segreti, quando lasciavano monumenti stupendi del loro genio, quando scio-

glievano armonie di paradiso, quando preparavano in cento modi l'odierna civiltà? Credete che in Socialismo avremmo avuto un Dante, un Michelangelo, un Colombo di meno? 1). Se la moneta fosse tolta di circolo, credete che Rodolfo Virchow abbandonerebbe il microscopio, Maurizio Schiff il suo gabinetto di vivisezioni, Palmieri l'osservatorio del Vesuvio e Teodoro Carnel il suo gabinetto di botanica? No, la scienza non fa sciopero. Credete che Rossi di Schio non vorrebbe più saperne di dirigere fabbriche di tessuti, Mantegazza di scrivere così stupendamente, Monteverde di scolpire, Carducci di far versi, Ernesto Rossi di recitare l'*Amleto?* No, no: ciascuno resterebbe al suo posto, perchè non è l'oro, non sono i fogli di banca che hanno nel cuore, ma l'amore della scienza o dell'arte loro.

» Così crede

» Cecilia. »

Ecco un altro di questi documenti ch' io avrei creduto dovessero restare inediti per sempre.

« Signorina Cecilia.

» Ieri mi facevate copiare dal Boccardo questo periodo:

« Il carattere sostanziale, costituitivo del comunismo si è di distruggere radicalmente l'umana personalità. — Per essere logico, il comunismo non può limitarsi a distruggere la pro-

1) Ma avvi un altro e più potente incitamento allo sviluppo delle virtù sociali ed è la lode ed il biasimo dei nostri confratelli: l'amore dell'approvazione e il timore dell' infamia. Darwin, *Origine dell' uomo*, 1871, pag. 123.

prietà delle cose, ma deve andare alla distruzione della famiglia, anzi alla distruzione, all'annichilamento della dignità umana. Il comunismo crea la peggiore delle tirannidi. Comincia dal togliere all'uomo gli stimoli che lo determinano a lavorare, a produrre, cioè l'interesse personale e l'amore della famiglia. Poi se l'uomo così mutilato si abbandona all'ozio, il comunismo gli comanda il lavoro e il lavoro senza motivo. »

» E m'invitavate a confutarlo. Come voi avete fatto, supporrò le stesse accuse rivolte al Collettivismo.

» E a confutarlo mi pare che basterebbero poche parole scritte dal più bravo giovane che io abbia conosciuto, da Gustavo Berton, nel lavoro da lui cominciato « Rapidi cenni della storia del Socialismo » nel quale al terzo capitolo definisce il Socialismo: « Il trionfo dell'individualismo morale per mezzo del collettivismo materiale. »

» Ma conviene rispondere un po' più diffusamente.

» Nego che il carattere sostanziale, costitutivo del Collettivismo sia il distruggere l'umana personalità. Ma come sarebbe possibile questo? L'*io* è e sarà sempre l'*io* e l'*io* tutto intiero. La personalità umana è sempre ed assolutamente intangibile.

» Dalla astrazione delle idee, scendiamo al fatto della pratica.

» Un giovane operaio potrebbe parlare così: Quale differenza fra la mia vita d'oggi e quella di allora?

» Oggi a dodici anni e forse prima sono al lavoro. La mia intelligenza resta bambina e l'ecces-

sivo esercizio spesso mi rende atrofici i muscoli. Allora fino a quindici anni resterei in un istituto dove la istruzione mi sveglierebbe la mente e il gusto del bello, la igiene mi manterrebbe sano e la ginnastica mi farebbe robusto. Oggi corro solo, solo, non coperto abbastanza, all'officina, dove spesso devo ascoltare tacendo i rimproveri ingiusti di un padrone sfruttatore e bilioso. Lavoro dodici ore e, quasi in elemosina, ricevo una meschina mercede. Allora non più solo, melanconico e quasi di sotterfugio andrei al mio lavoro, ma ci andrei vestito pulito, al braccio dei miei compagni, cantando allegre canzoni. I locali non sarebbero sudici e malsani, i maestri di lavoro non sarebbero aguzzini, ma più amici che superiori. Oh, allora sì che lavorerei volentieri. Oggi la mia vita comincia col pulire la bottega e scaldare la colla, finisce col fare una tavola o un canterale. La mia storia è breve: lavorare all'officina, mangiare in famiglia e ubriacarmi all'osteria. Allora invece, colla mente svegliata da una prima educazione, sento che diventerei più bravo operaio. E finito il mio lavoro, più breve di quello d'oggi, niente affatto stanco perchè aiutato da macchine, perchè meglio nutrito, o entrerei in un gabinetto di lettura e quanti gaudi, quanti palpiti ch' io non conosceva! o nell' anfiteatro dove bravi professori spiegano la vita degli animali e delle piante e i fenomeni della terra, dell'aria, dell'acqua, tutte cose che io povero ignorante non sognerei neppure, e che senza un po' di istruzione non avrei nemmeno capiti! oppure entrerei nel teatro dove mi entusiasmerebbero i capolavori del Shakspeare, o colla famiglia o cogli amici staccherei dalla riva una barca e via veloce a remare sull'acqua.

» Disfatto dal vincolo noioso, e per me troppo spesso *doloroso*, del danaro, io non penserei che a inebriarmi delle gioie che ci offre la natura, che a godere la voluttà di vivere respirando una aria pura e imbalsamata dai profumi dei nostri fiori, non penserei che ad educare il mio cuore agli entusiasmi generosi, all'amore del vero, alla contemplazione del bello. Oh allora sentirei di vivere come uomo e non vegetare come uno stelo di grano, che deve dare il suo frutto e poi morire.

» Signor Gerolamo Boccardo, io operaio vi domando: Con qual diritto osate affermare che il Collettivismo distrugge l'umana personalità?

» Così potrebbe parlare il giovinetto operaio, ed io potrei seguitare.

» Si sono rammentate spesso le miserie che si nascondono gelosamente sotto il soprabito nero. Ora, domando io, mettendo al bando questo famigerato danaro, si distrugge forse la personalità umana del medico, dell'ingegnere, del naturalista, se ne menoma forse la dignità? Mi pare che no: il primo resta sempre al letto dell'ammalato, il secondo intorno ai suoi livelli, ai suoi calcoli, ai suoi disegni, il terzo nel suo gabinetto. La sola differenza è questa, che ognuno viene alleggerito dalla noia di pagare il proprio desinare, il calzolaio, la pigione di casa, l'istruzione dei figli, di pensare a tante piccole miserie della vita, perchè desinare salubre e saporito, vesti buone, belle, eleganti, calzature perfette, quartiere o casa sana, comoda, in graziosa posizione, tutto è a disposizione sua e della sua famiglia in cambio dei servigi da lui resi alla società. Mi pare che tutti i professionisti ci gua-

dagnerebbero un tanto. Se veramente amano la scienza che coltivano, potranno seguitare quieti e contenti nel loro studio; quieti e contenti anche perchè non avranno intorno miserabili e oppressi.

» Vede dunque il signor Boccardo che, rimanendo logico e onesto, il Collettivismo può limitarsi a distruggere la proprietà delle cose, perfezionando la famiglia e anche rialzando la dignità umana.

» E come si può dire che il Collettivismo crei la peggiore delle tirannidi?

» Vediamo i tiranni moderni. Senza temere di esser tacciati di esagerazione poetica, possiamo affermare che per la immensa maggioranza degli uomini, il primo tiranno è oggi il lavoro che, come abbiam detto, s'impadronisce di tutta intiera la giornata dell'operaio e del contadino; nè la immensa maggioranza dei lavoratori può ribellarsi a questa tirannia. I casi isolati di miserabili arricchiti provano nulla in contrario. I più sono inesorabilmente condannati alla miseria e ad un lavoro continuo. Gli operai però dovranno scegliere tra il Collettivismo che potrà farli lavorare meno, consumando di più, e lo *statu-quo* che li fa lavorare quanto più è possibile e consumare appena appena quanto è necessario a non morire di fame. Le statistiche infatti dimostrano, se lor si vuole prestar fede, che, applicate tutte le forze vive del paese alla produzione, la media del lavoro giornaliero sarebbe di sei ore per ogni uomo, e capace di continuamente diminuire in ragion diretta del progresso delle scienze e della meccanica in ispecial modo, per le quali la quantità dei prodotti sarebbe im-

mensa, indefinibile. Ora, quando in tutta Italia sarà esteso l'organamento collettivista, un operaio potrà lavorare ogni giorno, durante un anno, due ore di più di quello che gli è indicato dagli orari e così acquistarsi oltre tre mesi di piena, assoluta, completa libertà, durante i quali potrà visitare le altre città d'Italia, servendosi come foglio di via sulle strade ferrate e come *buono* per ogni cosa di cui potesse aver bisogno, apposita dichiarazione del suo direttore di lavoro. Può aspirare a tanto oggi l'operaio? Signor Boccardo, è questa la peggiore delle tirannidi?

» Ella dice, signor Boccardo, che il Collettivismo comincia dal togliere all'uomo gli stimoli che lo determinano a lavorare, a produrre; cioè l'interesse personale e la famiglia; ma, vede, non è tolta nè l'una nè l'altra cosa poichè l'interesse personale *finanziario* è ben differente da quello economico, fisico, morale e intellettuale. « Epperò vogliamo, come scrive Castellazzo, sostituire alla proprietà un altro compenso, un altro stimolo all'umana operosità, più egualitario, più nobile e più fecondo. »

Credo di avere già dimostrato che il collettivismo non comanda proprio nulla, e tanto meno lavoro *senza motivo*. Di fatti il benessere nostro e quello di tutti non è motivo più che sufficiente a farci lavorare? Ora vedremo se l'uomo così mutilato, dice lei, si abbandonerà all'ozio. Prima di tutto una convenzione giustissima e semplicissima « chi non vuol lavorare, non mangi, » sarà facilmente applicata. Poi l'ozioso o l'infingardo sarà additato al pubblico disprezzo come oggi il ladro; talchè si svilupperà tanto nei giovanetti l'amore al lavoro, che un giorno, credo,

sarà possibile l'applicazione della formula: « Produca ciascuno secondo le proprie forze, consumi secondo i proprî bisogni. » Poi vi dirò che molte e molte volte ho domandato a operai e a contadini, a medici e a naturalisti, a me stesso e a tutti quanti lavorano col braccio o col pensiero (a chi non ha l'*abito* dell'ozio, s'intende) se non sarebbe una felicità l'inerzia e il vagabondaggio, se il mangiare, bere e far niente non dovesse sorridere, come dolce ideale, al pensiero... Gli operai mi hanno risposto che un giorno di riposo fa loro piacere, ma che una settimana fa venire la febbre; gli studiosi mi hanno risposto che per essi l'applicazione è un bisogno, è un piacere, è un conforto ai dolori della vita; che ogni cosa che s'impara di nuovo è una vittoria che fa contenti, soddisfatti di sè stessi e anche buoni; che le scienze sono campi stupendi nei quali ad ogni passo troviamo nuove attrattive, nuove sorprese, nuovi prodigi che ci obbligano a camminare ancora; che il lavoro della mente è per loro una necessità, una legge alla quale, pur volendo, non saprebbero sottrarsi.... e tante altre cose mi hanno detto sulle voluttà del lavoro, che io non so ridire. Finalmente, anche qui riporterò alcune parole di Luigi Castellazzo, autore del *Tito Vezio:*

« Senza lo stimolo o il premio della proprietà, chi mai vorrà più lavorare? Chi?.... Tutti quei liberi o liberti che siano i quali vorranno mangiare... tutti quelli che preferiranno vivere molto meglio di quello che non vivono adesso.

» Dite loro che più saremo a lavorare, faticheremo meno, producendo di più. Fate loro capire, se avete tempo e polmoni a sciupare, come

lo stimolo della proprietà sia limitato a ben pochi e che fra questi pochi due terzi ve ne sono che non hanno mai lavorato. — Essi si tureranno gli orecchi, chiuderanno gli occhi e grideranno con quanto fiato tengonsi in corpo: « La proprietà o la morte! »

Signor Gerolamo Boccardo, siete persuaso?

Signorina Cecilia, siete voi contenta?

Firmato: CARDIAS.

Approvo quanto sopra
CECILIA.

Ogni giorno il nostro affetto si faceva più forte e più profondo. Ogni giorno Alessandro maggiormente si convinceva.

L'ebbrezze dell'amore, le battaglie della propaganda domestica io non le descriverò.

Un giorno entrai nello scrittoio dell'amico.

— Alessandro, gli dissi, ti chiedo la mano di tua sorella.

— Nessuna difficoltà. Fra un mese io parto per un lungo viaggio d'istruzione. Tu, caro amico, e quell'angelo di mia sorella, sposi e pur sempre innamorati resterete a organizzare Poggio al Mare in Socialismo.

— Spiegati.

— È presto fatto. Presso diverse banche abbiamo depositato da molti anni un ottocentomila lire. Duecentomila le prendo con me e sto fuori dieci anni, venendovi a trovare di quando in quando. Intanto vi autorizzo a disporre del resto del patrimonio come volete, a eccezione della vendita, s'intende. Voi fate propaganda nel paese come l'avete fatta con me. Quelli che riuscirete a convincere si uniranno a voi in forma di as-

sociazione industriale. Gli altri, o resteranno isolati o vi venderanno i loro possessi. In capo a dieci anni, se le cose andranno bene, seguiteremo, altrimenti ciascuno riprenderà ciò che era suo. In un caso o in un altro, avremo risolto sperimentalmente un grande problema.

Il trovarmi così ad un tratto al momento di realizzare tutte le più grandi aspirazioni della mia vita, mi commosse profondamente.

Un mese più tardi Cecilia ed io eravamo sposi.

Studiavamo insieme come iniziare la propaganda in Poggio al Mare, quando mi capitò una lettera del mio più caro amico, di Gustavo Berton.

Gustavo Berton è veneto. Fanciulle, è bello. Alto di statura e robusto di membra. Il suo volto ventenne, un tantino bronzato, vi rappresenta la vera bellezza maschile. Negli occhi ha l'entusiasmo che scintilla un'idea generosa accarezzata in un cuore giovanile; sulla fronte severa ha la convinzione figlia dello studio. È un tipo come pochi oggi se ne trovano: basta conoscerlo per volergli bene. Sensibile, gentile come una fanciulla; coraggioso, audace come un leone; allegro come un buon compagnone; severo come un puritano.

Tre anni fa, la prima volta ch'io lo conobbi, faceva il primo anno di matematiche in una delle nostre università. Il suo carattere troppo caldo, e chi può fargliene rimprovero in questi tempi di freddezza glaciale? lo compromise nell'occasione di alcuni scioperi. Fu condannato a vari mesi di carcere. La prigionia che dovè subire, altre circostanze, lo strapparono allo stu-

dio delle matematiche, al quale si dedicava con tanto ardore. Nella lotta che sentiva fra due doveri, quello di studiare e quello di spargere l'idea socialista, quest'ultimo la vinse. E andò ramingo di paese in paese apostolo della nuova religione. Nè i contadini gli rifiutarono un tozzo di pane e il fienile per dormire.

Lessi la lettera di Gustavo.

— Ecco quello che ci vuole, dissi a Cecilia. Ecco il nostro propagandista. Egli ha quanto occorre per commuovere e per entusiasmare. Avvicinami l'occorrente per scrivere.

Tre giorni dopo presentava a Cecilia Gustavo Berton.

Appena gli manifestammo i nostri pensieri, egli pieno di entusiasmo ci strinse la mano.

— Ma dunque, diceva, è proprio vero che sta per realizzarsi l'ideale sognato da tanti secoli?

Furono due mesi di propaganda energica, attiva.

La mattina Gustavo andava predicando nei campi, nelle piazze, a piè delle croci; e intorno a lui si fermavano e si aggruppavano fanciulli e vecchi e giovanetti, operai e contadini. Gustavo sapeva commuoverli; li faceva piangere al racconto delle sventure umane, li faceva sorridere e battere allegri le mani alla pittura di una nuova società tutta felicità e amore.

Una domenica, era una splendida mattina di giugno, tutta quanta la popolazione di Poggio al Mare, riunita in piazza, ascoltava esultando le parole di Gustavo. La di lui figura, severa e dolce nel tempo stesso, spiccava in mezzo a un gruppetto di paesani diventati ardenti socialisti. Alla sua sinistra un vecchio campagnuolo lo

guardava amorosamente e col dorso ruvido della mano asciugava di quando in quando una lagrima, mentre esso, Gustavo, posava con affetto la destra sulle spalle di un caro giovinetto quindicenne. No, il Nazareno predicando alle turbe non poteva essere più bello, più sfolgorante di amore e di poesia.

« .... Fratelli, seguitava Gustavo, se direte addio, senza compiangerlo, all'egoismo, d'ora in avanti vi vorrete bene, sarete felici. Non questionerete, non v'insulterete, non vi batterete. Potrete istruirvi tutti e conoscere le meraviglie dell'universo; questo paesetto perderà la impronta melanconica del feudalismo e diventerà un luogo di delizie circondato da oliveti, da vigneti e da giardini. E poi, sentite, a voi non dispiace il lavoro; eppure queste colline sono tutte coperte di macchiole, di sterpi e di piante cattive. Se, non guardando più al mio e al tuo, tutti voi contadini, e basterete, invece di starvene colle mani alla cintola invocando un lavoro che non viene, vi metterete tutti con coraggio a coltivarle, a piantarle queste terre, sapete dirmi quanti mai prodotti ne trarrete? Oh, se voi tutti lavorerete e nessuno vi rapirà il frutto del vostro lavoro, la miseria, la prima causa delle vostre disgrazie, sparirà per sempre. »

— Ma il De Bardi è padrone della terra, gridò una voce.

— Popolo, tuonò la voce di Gustavo, vuoi che i tuoi figliuoli, i tuoi nepoti vivano come tu hai vissuto fin qui?

— No, duemila voci risposero in una.

— Popolo, riprese Gustavo pallido per l'emozione, vuoi tu coi tuoi figliuoli vivere in Socialismo?

— Sì, gridarono i vecchi, i giovani, le donne, gli adolescenti.

— Allora sappi, o popolo, che Alessandro De Bardi mette in comune tutti i suoi immensi possessi. Sappi che sua sorella, la bella, la buona Cecilia, è socialista al pari di noi....

Io sedeva in un salotto vicino a Cecilia, carezzando le bionde sue trecce. Si ragionava di amore, di Socialismo. Ella mi guardava con maggior tenerezza, pareva mi preparasse qualche dolce sorpresa. A un tratto un rumore immenso ne colpisce le orecchie. Cecilia balza in piedi e grida:

— È il popolo, è il popolo che viene!

Non era un grido di terrore. Era un grido di entusiasmo, di gioia, di vittoria.

Corre nel suo salottino da lavoro e ne ritorna con una stupenda bandiera rossa.

Sul serico drappo aveva ricamato in oro queste parole:

SOCIALISMO
AMORE — LIBERTÀ — LAVORO

Essa vuole consegnarmela, ma

— A te, Cecilia, le dico, a te depositarla nelle mani del popolo.

E uscimmo incontro ai nostri fratelli.

Abbracci, baci, strette di mano, pianti di gioia .... immaginatevi quella scena, perchè io non posso descriverla.

E la rossa bandiera del Socialismo sventolava trionfante sulle nostre teste. I raggi di un sole primaverile la baciavano, l'accarezzavano le aure inebbrianti cariche di profumi campestri.

Per tutta la giornata fu un gridare:

— Socialismo, Socialismo, viva il Socialismo!

PARTE SECONDA

ORGANIZZAZIONE

L' avvenire della società è nella comunanza dei beni. L. Büchner.

Un' idea non si accarezza, non si ama, non s' insegna con tanto accanimento; essa non viaggia attraverso ai secoli senza avvicinarsi ad un fine; un problema così formidabile non si pone, non si discute per tanto tempo, non si studia con tanta costanza se in esso non vi è il suo lato buono o di vero, se non è destinato quandochessia ad una felice soluzione.

F. Uda.

Non è la descrizione di un *sistema* applicato, di una congerie di fili destinati a far muovere testa, braccia e gambe a un popolo di automi, ma lo sbozzo incompleto di un naturale e spontaneo organamento sociale, nel quale le forze dei singoli individui, invece di combattersi ed elidersi a vicenda, convergono tutte ad uno scopo comune: *il bene dell' individuo nel bene della collettività.*

Cardias.

Volle il popolo che Gustavo, Cecilia ed io formassimo un Comitato provvisorio onde procedere alla organizzazione di Poggio al Mare in Socialismo.

Io ve la darei in mille a indovinare con cosa

cominciammo tale organizzazione. La cominciammo con un atto borghese.... con un contratto.

Sicuro, onde procedere legalmente e non essere molestati dalla autorità, chiamammo un notaro e gli facemmo redigere un contratto nel quale dichiaravamo di associarci per dieci anni allo scopo di coltivare le nostre terre ed esercitare certe date industrie; che il reparto degli utili sarebbe determinato in altro compromesso; che la società sarebbe stata sciolta in capo a dieci anni o prorogata per altri dieci; che i partecipanti a tale società industriale si riservavano di nominare gli amministratori, ecc.

Accettarono tutti questo contratto salvo tre o quattro, i cui possessi comprammo a nome e coi denari del De Bardi.

Sempre per procedere con legalità, furono inventariate e stimate le proprietà di ciascuno per il caso che un giorno dovessimo procedere alla liquidazione e allo scioglimento di tale società.

Che più? All'agente delle imposte facemmo la denunzia delle entrate sociali, perchè d'ora in avanti riconoscesse nell'amministrazione il solo contribuente.

Ciò fatto, procedemmo alla costituzione delle associazioni di arti e mestieri.

Per gli uomini furono aperti i ruoli delle associazioni di agricoltori, sterratori, carrettieri, mattonai, fornaciai, minatori, muratori, scalpellini, falegnami, calzolari, fabbri-ferrai, carradori, lavoranti in terraglie, mugnai, panattieri e fornai, operai del pensiero. Per le donne quello delle associazioni di cuciniere, filatrici, tessi-

trici, sarte, lavandaie e stiratore, calzettaie, magazziniere e distributrici, infermiere, operaie del pensiero.

Le donne erano lasciate in libertà di esercitare, se volevano, uno dei mestieri proposti agli uomini, ma si esortavano a non sceglierne nessuno dei più faticosi, come poco adatti in generale alla loro presente costituzione fisica. Così si consigliavano gli uomini a non chiedere d'esercitare un mestiere, che lasciasse inerti le facoltà muscolari e intellettuali che l'uomo possiede.

L'eguaglianza dei diritti nei due sessi era così proclamata teoricamente, ma si voleva raggiungerla grado a grado.

Furono 600 gli uomini che si inscrissero nell'associazione degli agricoltori. Riuniti in adunanza generale dal Comitato provvisorio per deliberare sull'orario da stabilirsi e sulla scelta dei direttori di lavoro o maestri, ecco cosa decisero dopo una lunga discussione.

« Considerando, che il lavoro della campagna è subordinato alle faccende da eseguirsi e alle condizioni della stagione, l'*Associazione degli agricoltori:*

» Dichiara non esser possibile compilare un orario.

» Considerando, come nella stagione delle pioggie e delle nevi il lavoro della campagna sia quasi nullo ; onde non restare inoperosi in quel periodo di tempo, invita il Comitato provvisorio a provvedere allo stabilimento di laboratorj nei quali possano lavorare gli agricoltori medesimi: si offrono, quando occorra, per i lavori di sterro.

» Considerando, come attualmente non risieda nel Comune una persona capace di assumere la direzione tecnica dei lavori agricoli, invita il Comitato provvisorio a far pratiche onde venga tra noi un provetto agronomo, assegnandogli, ove occorra, uno stipendio annuo.

» Il direttore tecnico dovrà proporre alla Associazione degli agricoltori, riunita in assemblea generale, i grandi lavori da eseguirsi, le nuove pratiche da introdursi, i miglioramenti, i bonificamenti, le piantagioni da farsi, le industrie agricole da fondarsi, ecc. Dovrà rispondere alle obiezioni che gli saranno mosse dai singoli agricoltori, prima che si debba passare alla votazione della di lui proposta. Il direttore dovrà sorvegliare al buon andamento dei lavori e non sdegnare di maneggiare esso stesso la vanga e la zappa. Non avrà nessuna autorità. Finalmente il direttore, ove le sue occupazioni lo consentano, istruirà i giovanetti nelle cose agronomiche.

» I suoi diritti saranno pari a quelli di tutti gli altri cittadini.

» L'Associazione degli agricoltori sarà divisa in squadre di 100 uomini ciascuna.... »

Per non starvi a riportare per intiero il verbale di quella adunanza vi dirò che furono eletti sei capi squadra; che ciascuna squadra scelse dieci capi diecina e ciascuna diecina due capi nucleo. Furono spartiti gli uffici e fu detto ed approvato che ogni uomo, fosse pure capo squadra, capo diecina o capo nucleo, dovesse lavorare come gli altri.

Ciascuna squadra fornì cinque dei più bravi potatori, cinque dei più bravi innestatori, cinque dei più bravi vignaiuoli, cinque ortolani, ecc. per formarne apposite squadriglie.

Per la mattina di poi fu convenuto sui lavori da eseguirsi da ciascuna squadra; erano dissodamenti, piantagioni, ecc.

Prima di separarsi, fu chiesto al Comitato la costruzione di quattro grandissime stalle e l'acquisto di almeno trecento capi bovini da lavoro, da carne e da latte. E si propose inoltre l'acquisto delle macchine più necessarie.

L'adunanza fu sciolta, e tutti se ne andarono contenti di aver concluso qualcosa.

La mattina di poi alle cinque, le campane, che sono per ora i tamburi del popolo, suonavano la sveglia. Mezz'ora dopo si formavano le squadre, erano trasmesse le istruzioni e i gruppi partivano allegramente per il loro lavoro.

Come gli agricoltori, procederono sollecitamente a organizzarsi tutti gli altri operai.

Riporto qui alcuni brani dei verbali delle adunanze perchè si veda quanto è pratico e naturale il metodo anarchico nel quale la volontà si trasmette dal basso all'alto, a differenza del metodo gerarchico o autoritario nel quale s'impone dall'alto al basso.

« L'*Associazione degli sterratori* va d'accordo cogli agricoltori sulla difficoltà di stabilire un orario preciso, essendo subordinato il proprio lavoro alle condizioni della stagione. Pure sottopone all'esame del Comitato provvisorio il seguente, che avrà vigore quando il lavoro è possibile.

» Dall'1 maggio al 30 settembre, dalle 6 ant. alle 10 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. Dall'1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 11 ant. Dalle 2 pom. alle 5 pom. — Totale 7 ore di lavoro.

» Chiede un bravo ingegnere che manca asso-

lutamente in Poggio al Mare perchè proceda a tracciare nuove vie, perchè diriga i lavori di difesa contro il torrente e quello di drenaggio o di irrigazione, e perchè curi la sistemazione del paese e la costruzione degli edifizi necessarj. »

Gli sterratori inscritti erano sessanta. Procederono alla votazione per eleggere un capo squadra, sei capi diecine e dodici capi nucleo.

Chiesero come gli agricoltori, di essere utilizzati in altri lavori quando la stagione loro non permettesse i propri.

« L' *Associazione dei carrettieri*, considerando come il suo lavoro sia molto meno faticoso e meno monotono di quello di altre corporazioni, determina così il proprio orario:

» Dall' 1 maggio al 30 settembre, dalle 6 ant. alle 11 ant.: dalle 3 pom. alle 6 pom. Dall'1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 12 ant.; dalle 2 pom alle 5 pom. — Totale 8 ore di lavoro.

» Le ore che qualcuno dovesse inevitabilmente lavorare di più, gli saranno accreditate in apposito registro per tenerne conto, quando il lavoratore chiederà una licenza.

» Domanda al Comitato la costruzione di due grandi scuderie con trenta posti per ciascuna destinate ai cavalli e ai muli addetti alla Associazione. Raccomanda in tale costruzione l'osservanza di tutte le norme di igiene veterinaria. Attigua alle scuderie chiede la costruzione di una vasta tettoia ove riporre i barrocci, e di una stanza destinata ai finimenti.

» Finalmente fa vive premure per la sistemazione delle strade del Comune.

» Elegge il capo squadra, i capi diecina, ecc. »

« L'*Associazione dei mattonai*, considerando come coll' applicazione delle macchine Boulet, che il Comune vorrà certamente acquistare, la fatica sarà diminuita di molto, mentre il lavoro sarà più sollecito e più perfetto, stabilisce la media giornaliera del lavoro in ore otto, così ripartite:

» Dall'1 maggio al 30 settembre dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. Dal 1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 12 ant.; dalle 1 pom. alle 5 pom.

» Quando la stagione loro non permetta di lavorare, anche i mattonai chiedono di prender parte a qualche lavoro in locali coperti.

» Chiedono al Comitato il bacino detto delle tre fonti perchè, essendovi argilla di ottima qualità, potransi fabbricare materiali laterizi eccellenti.

» Invitano l'associazione degli operai del pensiero a studiare il modo di rendere meno penosa l'estrazione e la manipolazione dell'argilla.

» Chiedono al Comitato una tenda che li ripari dalla sferza del sole nel tempo del lavoro.

» Eleggono il proprio capo squadra, i capi diecina, i capi nucleo. »

« L' *Associazione dei fornaciai*, considerando quanto sia faticoso il proprio lavoro, sottopone all' approvazione del Comitato il seguente orario. A turno:

» La prima diecina dalle 6 ant. alle 12 ant. La seconda diecina dalle 12 ant. alle 6 pom. La terza diecina dalle 6 pom. alle 12 pom. La quarta diecina dalle 12 pom. alle 6 ant.

»Nelle epoche, nelle quali manchi il lavoro, i fornaciai desiderano di essere impiegati altrimenti.

» Credono utile sostituire alle presenti fornaci

quelle a fuoco continuo, sistema Hoffmann, e ne chiedono la costruzione al Comitato. Chiedono pure la costruzione di un vasto magazzeno per depositarvi la calce appena cotta e la costruzione di una grande tettoia per riporvi i materiali laterizi.

» Elegge il proprio capo squadra, i capi diecina, i capi nucleo. »

« L'*Associazione dei minatori*, considerando quanto sia faticoso il loro mestiere ed anche pericoloso, sottopone al Comitato il seguente orario:

» Dalle 7 ant. alle 10 ant. Dalle 3 pom. alle 5 pom.

» Sceglie il proprio capo squadra, i capi diecina, i capi nucleo.

» Invita il Comitato a provvedere all'apparecchio elettrico per incendiare le mine e a far procedere a studi accurati onde conoscere se veramente esiste nel Monte Ardito una cava di marmi e nella valle un deposito carbonifero come si suppone. »

« L'*Associazione dei muratori*, considerando come urgentissimo sia il bisogno di costruire:

» Adotta provvisoriamente il seguente orario: Dalle 6 ant. alle 12 m. Dalle 3 pom. alle 7 pom. — Totale del lavoro giornaliero 10 ore.

» Invita gli sterratori, i mattonai, i fornaciai, i barrocciai a secondarli e specialmente a non lasciar mancare i materiali. Appoggia la proposta degli sterratori, circa la nomina di un bravo ingegnere, ed esprime il desiderio che nelle nuove costruzioni vadano d'accordo solidità, eleganza e buon gusto. Elegge il proprio capo squadra, tre capi diecina e sei capi nucleo. »

« L'*Associazione degli scalpellini* fa notare al Comitato come il proprio lavoro sia greve e monotono. Propone il seguente orario:

» Dall'1 maggio al 30 settembre dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 5 pom. Dall'1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 p. alle 5 pom. — Totale 7 ore di lavoro giornaliero.

» Elegge un capo diecina e due capi nucleo. »

« L'*Associazione dei falegnami*, considerando il molto e urgente lavoro necessario a provvedere tutti gli abitanti di buona mobilia e a serrare le nuove fabbriche che si vanno costruendo, adotta provvisoriamente il seguente orario:

» Dalle 6 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 7 pom.

» Elegge il proprio capo squadra, tre capi diecina, sei capi nucleo.

» Chiede al Comitato un locale ad uso di magazzeno di legname, ed un altro ad uso di laboratorio.

» Incarica il capo squadra di prendere le misure necessarie d'accordo coll'ingegnere della Associazione e col capo squadra dei muratori.

» Suggerisce al Comitato la costruzione di una segheria a macchina, utilizzando come mezzo motore il « Rio dell'albereta. »

» Raccomanda la pronta fondazione di un magazzino, il quale contenga tutto quanto è necessario all'esercizio dell'arte del falegname.

» Finalmente, raccomanda la piantagione numerosa di buone piante da lavoro. »

« L'*Associazione dei calzolai*, considerando come il proprio lavoro non sia per sè stesso faticoso, ma nocivo alla salute per la posizione viziosa

del torace, proporrebbe per ora il seguente orario, salvo il modificarlo quando si trovi un modo più igienico di lavorare.

» Dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. — Totale 8 ore di lavoro giornaliero.

» Elegge un capo squadra, un capo diecina e tre capi nucleo.

» Invita il Comitato a provvedere al più presto al laboratorio dei calzolai, al magazzeno dei cuoiami, strumenti di lavoro, ecc.

» E li esorta a stabilire una concia di pelli onde ottenere eccellenti cuoi senza ricorrere fuori del Comune. »

« L'*Associazione dei fabbri ferrai* propone all'approvazione del Comitato il seguente orario:

» Dall'1 maggio al 30 settembre dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 6 pom. alle 8 pom. Dall'1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 11 ant.; dalle 4 pom. alle 7 pom. — Totale 7 ore di lavoro.

» Nella costruzione dell'officina comunale l'Associazione chiede sieno introdotte, per quanto i nostri mezzi lo permettono, tutte le innovazioni utili tentate e riuscite nelle migliori officine del mondo, in modo da poter gareggiare con chiunque nei prodotti del lavoro.

» Elegge un capo squadra e due capi nucleo. »

« L'*Associazione dei carradori* adotterebbe il seguente orario: Dalle 7 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. — Totale 7 ore di lavoro.

» Elegge il proprio capo nucleo.

» Propone alla corporazione degli operai del pensiero il seguente quesito: Come diminuire gli attriti nella costruzione dei veicoli? »

« L'*Associazione dei lavoranti in terraglie* formula la seguente proposta di orario:

» Dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 pom. — Totale 8 ore di lavoro. »

» Elegge il proprio capo squadra, un capo diecina e tre capi nucleo.

« L'*Associazione dei mugnai* propone al Comitato il seguente orario:

« Dalle 7 ant. alle 11 ant., dalle 3 pom., alle 6 pom. — Totale 7 ore di lavoro.

» Elegge il proprio capo nucleo.

» Indica al Comitato « la Cascata dei due Cervi » come il luogo che le sembra più favorevole alla costruzione di un molino unico che basti ai bisogni del Comune. Invita il proprio capo nucleo a andare d'accordo coll'ingegnere. »

« L'*Associazione dei panattieri e fornai* adotterebbe il seguente orario:

» Dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6.

» Elegge un capo squadra, tre capi diecina e sei capi nucleo.

» Invita il Comitato a fornire la fabbrica delle migliori macchine e dei migliori strumenti che si conoscano, e fa voti che nella costruzione dei forni si adottino mattoni refrattari onde ottenere economia di combustibile e più sollecito il riscaldamento. »

« L'*Associazione degli operai del pensiero* risultò costituita dal medico, dal veterinario, dal farmacista, dall'ingegnere, dal direttore agronomo, da due maestri. Dichiara impossibile formulare un orario. Promette però di lavorare con en-

tusiasmo per tutto il tempo necessario al bene del Comune.

» Elegge il proprio rappresentante al Consiglio comunale. Stringe affettuosamente la mano a tutti i propri fratelli operai delle braccia. »

« L'*Associazione delle cuciniere* adotterebbe il seguente orario:

» Dalle 4 30 ant. alle 5 30 ant.; dalle 10 ant. alla 1 pom.; dalle 6 pom. alle 8 p. — Totale 6 ore.

» Elegge la propria capo squadra, le otto capo diecina, le sedici capo nucleo.

» Incarica la propria capo squadra di prendere le misure necessarie, d'accordo coll' ingegnere e col capo squadra dei muratori, per la costruzione di una immensa cucina comunale con accanto vaste sale da pranzo e magazzeno di tutte le sostanze alimentari. Nella stessa località chiede la costruzione della cantina sociale.

» Invita il medico a voler comunicare alla Associazione tutte le proprie cognizioni igieniche sulla preparazione degli alimenti.

» Onde provvedere la cucina, propone al Comitato lo stabilimento di una conigliera, di un pollaio, di una colombaia, di una piscina e di un orto in un vasto terreno irriguo. »

« L'*Associazione delle filatrici* propone l' orario seguente:

» Dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 pom. — Totale 8 ore di lavoro.

» Sceglie la propria capo squadra, due capo diecina e quattro capo nucleo.

» Invita il Comitato a provvedere macchine adattate a produrre filati eccellenti. »

« L'*Associazione delle tessitrici* propone al Comitato il seguente orario:

» Dalle 7 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 p.

» Elegge la propria capo squadra, le tre capo diecina, le sei capo nucleo.

» Chiede al Comitato che provveda ad una migliore igiene nei locali della fabbrica. »

« L'*Associazione delle sarte* adotterebbe il seguente orario:

» Dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 pom. Totale 8 ore di lavoro.

» Elegge la propria capo squadra, le quattro capo diecina e le otto capo nucleo.

» Domanda al Comitato la costruzione di un laboratorio, ed attiguo il magazzino di panni, tele, bordati e tessuti di ogni genere. Chiede inoltre l' acquisto di otto macchine da cucire. »

« L'*Associazione delle lavandaie e stiratrici* adotterebbe il seguente orario:

» Dalle 7 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. — Totale 7 ore di lavoro.

» Elegge la propria capo squadra, le sette capo diecina, le quattordici capo nucleo.

» Fa istanza al Comitato perchè voglia sistemare il pubblico lavatoio e munirlo tutto intorno di tettoia; perchè provveda alla corporazione un locale nel quale fare i bucati ed un altro nel quale potere asciugare le biancherie anche nella stagione piovosa. »

« L'*Associazione delle calzettaie* propone il seguente orario:

» Dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 pom. — Totale 8 ore di lavoro.

» Elegge la propria capo squadra, le tre capo diecina e le sei capo nucleo. Domanda al Comitato sei macchine da far calze, ed un quartierino, nel quale stabilire il proprio laboratorio. »

« L'*Associazione delle magazziniere e distributrici* stabilirebbe il proprio orario nel modo seguente:

» Dalle 6 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 p.

» Elegge la propria capo squadra, le tre capo diecine e le sei capo nucleo. »

« L'*Associazione delle infermiere* distribuirebbe così l'opera sua. A turno:

» Il primo nucleo dalle 6 ant. alle 12 m. Il secondo nucleo dalle 12 m. alle 6 pom. Il terzo nucleo dalle 6 pom. alle 12 pom. Il quarto nucleo dalle 12 pom. alle 6 ant.

» Elegge la propria capo squadra, due capo diecina e quattro capo nucleo.

» Invita il Comitato a voler stabilire la *casa degli ammalati* in luogo ameno e salubre e a provvederla di tutti gli apparecchi utili che si conoscono fino ad oggi. »

« L'*Associazione delle operaie del pensiero* risulta composta per ora di due maestre, di una bibliotecaria, di una direttrice del commercio sociale e di una segretaria.

» Dichiara di non potere stabilire un orario perchè il lavoro dell'intelligenza non conosce vincoli di tempo. Elegge il proprio rappresentante al Consiglio comunale. »

Tali, presso a poco, furono le deliberazioni prese dalle diverse Associazioni di arti e mestieri.

Non si creda però che tutto procedesse paci-

ficamente. Più di una volta sorsero le contestazioni, le gare, le ruggini non ancora perfettamente sparite. Ma sempre, dai più influenti si cercava e si otteneva la conciliazione. Quante volte Cecilia intromise la sua voce per quietare le discordie; o, quando per il tumulto la sua voce non riusciva a farsi intendere, quante volte l'ho vista mischiarsi ai gruppi di operai e la sua figura simpatica e severa ricondurre la pace e l'accordo!

Il Consiglio comunale, sostituito al Comitato provvisorio, fu costituito dai rappresentanti di tutte le Associazioni. Esso non era un corpo legislativo, ma sibbene esecutivo. Studiava le proposte di ogni singola Associazione per poi presentarle all'esame, alla discussione e alla decisione di tutte le Associazioni. Non era dunque che un ufficio di corrispondenza prima, di esecuzione poi. Si personificava in lui e si sintetizzava il metodo anarchico. I corpi legislativi, i corpi deliberanti erano le Associazioni; corrispondenti o esecutori i capi nucleo, i capi diecina, i capi squadra. L'appellativo di capi era un'antitesi, era quasi un'ironia.

Ad un Consiglio così costituito fu facile provvedere alle domande di tutte le Associazioni. Dopo essere stata discussa ed approvata, per esempio, una domanda che i falegnami facevano per ottenere la costruzione di un fabbricato, il capo squadra dei muratori, d'accordo coll'ingegnere comunale, era incaricato della esecuzione.

Ecco i biglietti di commissione che allora venivano spediti.

« Poggio al Mare, 10 agosto 186...

» Al capo squadra dell'Associazione degli ster-

ratori. Domani alle 6 ant. è necessario un nucleo di operai sterratori al laboratorio dei falegnami. Sappiatemi dire entro oggi se potete mandarli. Salute.

« Il capo squadra dell'Ass. dei muratori. »

« Poggio al Mare, 10 agosto 186...

» Al capo squadra dell'Associazione dei carrettieri. Il 30 del corr. mese necessitano sessantacinque metri cubi di pietre, presso il laboratorio dei falegnami.

« Il capo squadra dell'Ass. dei muratori. »

E così biglietti simili erano indirizzati ai fornaciai per i mattoni, agli scalpellini per le pietre lavorate, ecc. E il capo squadra dei muratori trovava pronti tutti i materiali. Il meccanismo sociale era semplicissimo.

Nessun altro Consiglio comunale del mondo avrebbe potuto soddisfare con tanta prontezza e con tanta precisione alle molte domande delle associazioni.

A mezzo di annunzi sui giornali fu cercato un distinto agronomo al quale si offriva perfetto mantenimento, più duemila lire annue di stipendio. Alle stesse condizioni fu pure aperto il concorso ad un posto d'ingegnere comunale. Si cercò del pari di soddisfare, per quanto era possibile, alle richieste delle Associazioni.

Fu in questo tempo che io mi avvidi come le seicento mila lire lasciate dal De Bardi, non fossero troppe.

Fervet opus!

Era bello vedere quelle comitive di venti o trenta uomini robusti e giovani baldanzosi dis-

sodare i terreni, costruire terrazze e soggrotte per gli oliveti, aprire larghe fosse per le vigne, piantare lungo le strade alberi fruttiferi e lunghe file di gelsi, ridurre insomma quei roveti in fertili e deliziose campagne. E i direttori, i capi squadra, i capi diecina, i capi nucleo dirigere tutto quel lavorio, e colla zappa, e colla vanga alla mano insegnare e incoraggiare coll'esempio. E intanto i vecchi e i fanciulli si adopravano intorno ai lavori meno faticosi; alla stalla, ai concimi, a svellere l'erbe cattive.

In poco tempo il Comune di Poggio al Mare era diventato irriconoscibile; non più macchioni nè scopicci, nè sodaglie; col drenaggio erano spariti i terreni acquatrinosi, colle costruzioni rurali erano liberate le terre dai sassi. Concimi naturali e artificiali fecondavano il suolo, saggie rotazioni agrarie lo rinvigorivano periodicamente; pascoli salubri nutrivano perfettamente le razze di bestiame, strumenti agrari e veicoli di nuova forma, macchine d'ogni sorta aiutavano l'uomo in quel lavorio attivo e intelligente.

Poggio al Mare, per l'ardore nel lavoro, pareva un alveare di api in una bella giornata di aprile.

Nè l'attività era minore altrove. I minatori cavavano pietre, i fornaciai cuocevano calce e mattoni, i carrettieri trasportavano i materiali e i muratori costruivano. Non più le brutte casettacce di una volta, ma eleganti e comode palazzette.

Con tutto il gusto dell'arte architettonica fu cominciata la costruzione di un vasto edifizio. Là si educano a forti ed amorosi sentimenti i giovanetti, speranza e fede del paese; nella tri-

plice educazione del cuore, del corpo e della mente sono preposti a maestri gli uomini più virtuosi, e a maestre le donne più affettuose e gentili 1).

In un anfiteatro coperto di cristalli si tengono le adunanze, si danno dai giovani saggi di forza e di destrezza e una volta l'anno si fa la distribuzione delle civiche ricompense.

In questi locali mangiano gli abitanti di Poggio al Mare.

Ma ora è tempo di mettere insieme i pochi frammenti che vi ho, così alla peggio, sbozzato, per farne un tutto armonioso, una figura sorridente e simpatica che ha nome Socialismo.

Gli agricoltori raccolgono il grano che, perfettamente pulito, viene rimesso ai mugnai; questi lo macinano (un giorno, spero, senza contatore) e rimettono la farina ai panattieri o fornai i quali alla loro volta ridottala in pane consegnanla alla dispensa per esserne imbandita la mensa pubblica. Ma siccome non si vive solo di pane, per somigliante trafila arriva sulla mensa pubblica e vino e carne e legumi e frutta e formaggi e di quando in quando i popolati pollai forniscono galletti e galline. Per avere l'accesso colla propria famiglia a questo banchetto fraterno, conviene depositare una contromarca che i capi

1) Qui ci bisogna davvero un atto di potenza simile a quello che divise le tenebre dalla luce. Dire per quante generazioni urga dividere i figliuoli dai genitori, non torna facile; questo però è sicuro che per la prima bisogna dividerlo affatto... In coscienza, che gioveranno le raccomandazioni e l'insegnamento se la creatura tornando a casa la sera senta le quotidiane turpezze e veda i soliti esempi di ribalderia? GUERRAZZI. *Amelia Calani.*

squadra hanno distribuito a tutti gli operai, a tutte le operaie presenti al lavoro della giornata. E chi non ha voluto lavorare, indietro.

È in modo così semplice che viene applicata una delle poche convenzioni di Poggio al Mare: *Chi non vuol lavorare non mangi.*

Che dirò delle Associazioni dei calzolai, dei falegnami, dei fabbri, delle filatrici, delle tessitrici, delle sarte, di tutti i mestieranti insomma, dei loro laboratori, dei loro magazzeni? Per trafila analoga a quella descritta parlando del vitto, i prodotti bruti del suolo vengono trasformati in vesti, in calzature, in mobili, in arnesi e strumenti da lavoro, in tutto quanto occorre agli abitanti di Poggio al Mare. Così per esempio la canapa, il lino, e la lana, prima d'essere ridotte in biancheria, in vesti, in coperte, passano successivamente per le mani delle filatrici, delle tessitrici, delle sarte; poi dai magazzeni sociali vengono distribuite a chi ne ha bisogno. E tutti lavorano. I calzolai lavorano per far le scarpe agli agricoltori, alle tessitrici, ai falegnami, alle sarte, ai muratori, ecc., ma gli agricoltori preparano ai calzolari, gli alimenti; le tessitrici e le sarte, le vesti; i falegnami, porte, finestre e mobili; i muratori, le case. È un cambio meraviglioso di opere e di servigi, è la vera applicazione del motto: *uno per tutti e tutti per uno.* Non corre un soldo, ma tutti hanno il necessario, tutti hanno l'utile, tutti hanno il comodo e il dilettevole.

Il Comune vende ciò che abbonda in Poggio al Mare e con quella moneta compra e introduce dal di fuori quello che manca. Le forze multiple del piccolo commercio si sono unite per formarne uno solo attivissimo.

Ogni uomo vive da uomo e non da bruto, non ha l'animo contristato dalla libidine del possedere. In Poggio al Mare furto e avarizia sono parole che non vogliono dir niente; infatti, a chi e perchè vorreste rubare? perchè accumulare? In Poggio al Mare non si vende la coscienza, l'onore, la dignità. In Poggio non sono, perchè non possono esserci, vagabondi, nè prostitute, nè giudici, nè malfattori, nè miserabili, nè bambini stracciati e macilenti. In Poggio al Mare non vi sono lotte vergognose neppure per l'amore perchè è alzato al livello altissimo al quale lo desidera il filosofo Mantegazza. Il giovanetto non sogna di accumulare come fra noi grandi ricchezze, ma sogna una bella aureola di gloria, sogna trionfi nella scuola, nell'officina, nell'anfiteatro, nei campi e, alla guisa dei guerrieri medioevali, ha per talismano il nome della fanciulla del suo cuore, alla quale poi dirà: « Per te le fatiche, le cure, gli studi; per te le vittorie, i trionfi, gli allori. » E la donna forte anch'essa, amorosa e istruita, ama con pari ardore. Per la gioventù di Poggio al Mare « amore non è libidine nè simonia di voluttà, ma gioia che vive nelle più alte e serene regioni del paradiso in terra, è il premio più amabile della virtù, *è la prima forza dell'umano progresso* 1). » Nell'aura allora quieta e santa della famiglia, la vita è gioia e non dolore.

In Poggio al Mare non più contrasto fra la natura in festa e la società in lutto.

Violando la legge sulla continuità del tempo, dieci anni sono trascorsi.

1) P. Mantegazza, *Fisiologia dell'amore.*

Un amico mio, supponete lettore di essere voi stesso, è stato da me invitato in Poggio al Mare. Il resoconto della sua passeggiata completerà lo schizzo del nostro *Comune socialista*. Dopo i primi affettuosi saluti, mi son fatto sua guida.

— Vedi questo piano? È quello stesso per il quale sono passato dieci anni fa, quando per la prima volta venni a Poggio al Mare. Guarda che grani crescono in quei campi là. Ti rammenti quanto facevano?

— Intorno alle quattro, mi pare.

— E ora ci fanno delle quindici. Ma guarda quel campo là lavorato di fresco! Vedi come è nero? Quello è effetto di concime e di lavoro. Vedi questi fossati? Sono costati sei mesi di lavoro, ma ora i terreni non sono più pantanosi, sono asciutti e, credimi, vuol dir tanto. Non ti pare ben fatto l'aver piantato lungo questi stradoni delle belle file di gelsi?

— Sicuro, fra qualche anno nell'estate procureranno una bell'ombra a chi passerà per questi viali....

— E il modo di allevare molti bachi da seta e per conseguenza una bella entrata nel bilancio comunale. Ma ecco qui una diecina al lavoro. Vieni, se vuoi conoscere i socialisti di Poggio al Mare.

Passiamo in un campo, e non appena quei bravi agricoltori ci vedono, ci salutano cordialmente colle mani e colla testa.

— Amici, buon giorno.

— Buon giorno, Cardias e compagno.

— Che si fa di bello? domando al capo diecina.

— Prepariamo il terreno per un frutteto. Sai bene che non appena sarà aperto il *tunnel* del

Gottardo faremo grandi spedizioni di frutta specialmente per la Germania e la Russia.

Scambiammo ancora alcune parole.

— Proseguiamo, amico lettore. — A rivederci e buon lavoro.

— A rivederci, a rivederci.

— Che ti pare di questi campagnuoli?

— Mi paiono contenti, sani e mi pare lavorino con molta attività e intelligenza.

— Per giudicare della intelligenza dei contadini di Poggio al Mare, devi venirli a trovare fra una ventina d'anni.

— Chi sa? O quel grande stabile bianco, laggiù tra quei gruppi di alberi?

— È una cascina. Vieni, andiamo a visitarla.

— Andiamo pure, e intanto dimmi, chi fa il servizio di questa cascina?

— I lavori più faticosi vengono fatti da un nucleo di agricoltori, quelli più leggieri dalla Associazione delle lattaie. È una Associazione che si è costituita da due anni. Ma entriamo nelle stalle. Osserva le volte, la disposizione delle finestre, l'inclinazione del suolo, troverai che tutto questo va d'accordo coi più severi precetti igienici. Vedi queste piccole vacche baio-castagno: sono eccellenti lattifere e vengono da Unterwalden in Svizzera. Sentirai oggi il butirro e il formaggio che si fabbrica. In quest'altra stalla vedi quaranta mucche pisane: hanno il pregio di dare un buon prodotto anche in carne. Ma vieni qua se vuoi vedere qualcosa di stupendo. Eccoti una magnifica stallata di buoi della val di Chiana; è forse la miglior razza da lavoro che si conosca in Italia. Son belli, eh? Ma più belli ti sembrerebbero se tu li vedessi

lavorare. Non credere che ci manchino neppure gli animali da carne. Vieni qua, guarda, che dici di questi bovini?

— Perdio, ma questi sono tutti carne, non hanno ossa!

— Sono dalla razza Durham, la migliore che si conosca per carne. Sentirai che arrosto a Poggio al Mare! Ma, giacchè faccio gli onori di casa, non voglio trascurare di farti vedere qualcosa. Vieni qua su questa porta, cosa vedi?

— Una immensa concimaia.

— Vedi quegli arginelli che rinchiudono tanti spazi di circa cento metri quadrati ciascuno e disposti a scacchiera? Quelli sono depositi in muratura nei quali vengono deposti strati di foglie di albero alternati con strati di concime; si annaffia il tutto colle orine che dalla stalla scolano in appositi serbatoi e si cuopre il tutto con un grosso strato di terra. In capo a due o tre mesi, quelle masse rinchiuse là entro sono eccellenti concimi. Capisci perchè le nostre terre producono tanto? Comprendi che a un proprietario privato non metterebbe conto far tutto questo?

— Comprendo benissimo. In quella sala sento cantare allegramente, cos'è?

— È l'Associazione delle lattaie che lavora. Vogliamo andare a vedere?

— Andiamo pure.

Entriamo in una vasta sala dove una quindicina di donne lavorano intorno alle zangole alla fabbricazione del burro. Ci poniamo a ciarlare allegramente, poi:

— Luisa, dico io alla capo diecina, vorreste favorirmi un bicchiere di latte?

— E perchè no?

Sorbiamo il latte che troviamo squisito.

Intanto uno squillo di tromba si fa sentire all'entrata della valle.

La capo diecina doveva aspettare questo segnale, perchè un quarto d'ora avanti aveva guardato una pendola, che segnava le dieci e tre quarti, e aveva affrettato il lavoro che al suonare della tromba era finito.

— Scusate, andiamo a cambiarci e siamo subito da voi.

Escono tutte e tornano di lì a pochi minuti. Hanno depositato le cappe che indossavano nel tempo del lavoro e vestono un abito semplice ed elegante.

— Venite a Poggio al mare? domanda una di loro.

— Sì.

— In tal caso faremo la strada insieme.

Usciamo con loro e ci dirigiamo verso l'entrata della valle.

— Ma dovremo andare a piedi o troveremo qualche vettura? mi domanda l'amico sottovoce.

— Troveremo qualche vettura, gli rispondo ridendo.

Intanto altra comitiva di agricoltori, di giovanetti, di operai sterratori e muratori, reduci dal lavoro, si dirigevano verso lo stesso punto.

— Ah! Andremo in vapore?

— Ma sì. Ecco una piccola locomotiva della forza di dieci cavalli con sei eleganti vagoncini che ci aspetta sotto quella tettoia. Fra quindici minuti saremo a Poggio al Mare.

— E anche questo?....

— E anche questo del Comune, *gratis et amore*

dei, s'intende. Sì, caro amico, il Socialismo fa di questi brutti tiri.

Siamo saliti sul vagoncino; una tenda ci protegge dal sole. Con noi sono molti operai coi quali l'amico entra in conversazione e presto mi dice che li trova buoni, educati, intelligenti. Potete immaginarvi di cosa parlavano. Non d'interessi, non di eredità, non di litigi e di cause per divisione, nè di creditori che li vogliono, nè di debitori che non li vogliono dare, nè di scadenze di cambiali, nè di guadagni, nè di fallimenti, nè di furti, nè di assassinii.... parlavano dei lavori compiuti nel Comune, di quelli in corso e di quelli che si progettavano; parlavano, i padri dei loro figliuoli, i giovanotti delle loro fidanzate. Discutevano sopra questioni agricole, artistiche e qualcuno anche su questioni un tantino scientifiche. Un vispo giovanetto quindicenne batte con una mano sulla spalla del mio amico, gli accenna colla destra la macchina che ci trascina, e, con un sentimento del quale a prima vista non si sarebbe creduto capace, gli dice

> Un bello e orribile — Mostro si sferra,
> Corre gli oceani — Corre la terra;
> Corrusco e fumido — Come i vulcani
> I monti supera — Divora i piani....

e così via tutti i versi stupendi del Carducci sopra il vapore. L'amico mio gli stringe affettuosamente la mano.

Ogni tanto chiamo l'amico per fargli osservare le nuove e immense piantagioni di olivi e di viti che si stendono con gigantesche ondulazioni sui poggi, che a destra e a sinistra fiancheggiano la vallata che noi percorriamo.

— Cos' è quel fabbricato?

— È un ovile nel quale ogni sera vanno a riposare un quattromila pecore.

— Capisco che lana, formaggio, carne non deve mancarvene.

Prima di arrivare a Poggio al Mare il piccolo treno si ferma a quattro punti intermedi, nei quali sono convenuti gruppi di operai dalle località vicine. Salgono tutti per venire a desinare a Poggio al Mare. Sono tutti allegri e ben vestiti.

Dopo un'ultima svolta, Poggio al Mare ci appare in alto tutto steso a guisa di un elegante ventaglio. Scendiamo, e per arrivare al paese percorriamo a piedi circa duecento metri di una strada bellissima fiancheggiata da due fila stupende di melagrani e di ciliegi. Arriviamo in Poggio al Mare. Vi figurate un paesetto tutto fatto di artistici palazzi e di villette eleganti, circondate da graziosi giardini? Tale è Poggio al Mare. Le strade sono piene di operai e di operaie usciti o tornati dal lavoro, di babbi, di mamme coi loro figliuoli in braccio o per la mano, di coppie di giovani fidanzati.

— Devi farmi vedere tutto, tutto. Laboratorj, magazzeni, fabbriche; insomma, io voglio sapere a cosa servono questi bellissimi fabbricati, voglio conoscere l'interno di queste graziose villette e poi voglio....

— Adagio, adagio, amico mio, non ti slanciare. Prima di vedere, dobbiamo pensare al mangiare; io ho fame, tu devi averla, ed è l'ora in cui il pranzo dovrebbe esser pronto.

— E allora andiamo a desinare. Ma ti avverto che dopo aver mangiato sono assai meno su-

scettibile di entusiasmarmi. Mentre lavora lo stomaco, vuol riposare il cuore ed il cervello.

— Ti entusiasmerai ciò non ostante, come ti sei entusiasmato fin qui.

Ci dirigiamo verso casa mia, presento al mio amico Cecilia e il mio caro Ghighino; poi andiamo tutti insieme sul piazzale centrale e ci presentiamo alla porta dell'anfiteatro.

Le giovanette che sono alla porta ci sorridono amichevolmente; Cecilia deposita nelle loro mani il biglietto d'ingresso che ha ricevuto quel giorno stesso. Io mostro il certificato di due mesi di riposo firmato dal rappresentante dell'Associazione degli operai del pensiero e il permesso della Segreteria del Comune per l'amico.

— E ora, amico mio, gli dico, sta a te lo scegliere il pranzo. Ecco la carta di ciò che si serve a questi tavolini. A quegl'altri là si servono altre pietanze come puoi vedere laggiù stampato; ai tavolini là a destra altre ancora, insomma ce ne sono per tutti i gusti.

— Non annetto grande importanza al mangiare, e purchè la signora....

— Silenzio con quella *signora*, dice Cecilia ridendo, qui non si usa.

— Purchè, insomma, ella non desideri altrimenti, io sto alla sorte e mi metto a sedere alla tavola più vicina.

— Accettato, diciamo tutti, e ci poniamo a sedere.

L'amico osserva con piacere la tovaglia di bucato, i cristallami e le posate tersissime.

Un giovinetto di quindici anni arriva e ci consegna i tovagliuoli della nostra famiglia che si conservano con tutti gli altri in appositi scaffali

disposti per ordine alfabetico. Vi dirò, fra parentesi, che si cambiano ogni tre giorni. Al nostro compagno ne portano uno fuori marca. Gli altri tavolini si sono tutti popolati e un brusio allegro si sparge d'intorno, scoppi di risa, brindisi, strette di mano si alternano a vicenda. Le pietanze fumano, i giovinetti corrono da destra a sinistra e portano le cose richieste con puntualità e sveltezza meravigliosa. L'amico trova squisite le pietanze, si entusiasma per la gioia che vede, che sente generale.

E il vino squisito delle vigne nuovamente piantate e già produttive gorgoglia in tutti i calici, su tutte le tavole. Allora lì si vedeva quanto bene affermasse frate Martin Lutero:

> . . . . Rallegra
> I nostri cuori il vino, ed è la gioia
> Madre d'ogni virtù. Chi di buon vino
> S'inaffia il petto è come dir due volte
> Uomo; è come dovrebbe essere; è due
> Volte più atto al concepir, due volte
> Nell'oprar più animoso e più spedito 1).

Appena finito di mangiare, preso il nostro caffè, usciamo.

— Vedi in mezzo a questi giardinetti quella svelta colonna di granito? Essa rammenterà ai nostri nepoti un grande avvenimento. Avviciniamoci, leggi le parole che sono scritte sulla sua base.

— Eccole.

A RICORDARE
LA RIVOLUZIONE SOCIALE
IN QUESTO COMUNE
IL XX GIUGNO MDCCCLX...
COMPIUTA
IL POPOLO
QUESTA COLONNA INNALZAVA

1) V. Goethe, *Göetz di Berlichingen.*

— Domani, dunque?

— Domani è il decimo anniversario.

— E ci saranno feste?

— Una festicciuola in famiglia. Questo immenso fabbricato che ci sta di fronte è l'Istituto nel quale fino a diciassette anni si educano i giovanetti e le giovanette. La mattina è impiegata nella educazione intellettuale e tecnica; il giorno in quella fisica e nell'eseguire i lavori.

— E, scusami, quali lavori fanno questi giovanetti?

— Quelli ritenuti più abbietti: per esempio, anche pulire le fogne e spazzare le strade. Tornati nell'Istituto fanno un bagno generale e si cambiano le vesti. Custodiscono i giardini pubblici, servono le mense, come hai veduto, raccolgono nelle case le biancherie sporche e riportano le pulite.

— A proposito, deve nascere una gran confusione nel restituire queste biancherie di bucato. A te verrà portata la camicia di un altro e ad un altro la tua.

— No, caro. Guarda il mio fazzoletto. In quest'angolo è scritto: *Cardias.*

Le stesse parole sono ripetute su tutta la mia biancheria. Non può esservi confusione. Non dubitare che a tutto è provveduto e tutto procede col massimo ordine e colla massima precisione. Ma torniamo ai nostri locali. A pian terreno là a destra c'è la biblioteca comunale, nella quale, ti assicuro, troverai buoni libri. A sinistra le sale di ginnastica. In questi giorni visiteremo tutti questi locali, e vedrai che niente lasciano a desiderare. Il nostro ingegnere comunale è un brav'uomo, credilo, e in queste costruzioni si è fatto e si fa onore.

— È un vostro stipendiato, nevvero?

— Una volta lo era, ma dopo pochi mesi diventò assolutamente socialista nè volle più sapere di stipendio. Lo stesso, sai, fece quel bravo agronomo che venne quassù dieci anni or sono. È veramente contagioso il Socialismo.

— Ed io fino da stamattina ho cominciato a sentire l'effetto del contagio.

— Questi altri due edifizi, uno a destra l'altro a sinistra sono laboratori e magazzeni. A piano terreno le tessitrici, al primo piano le sarte, al secondo piano le filatrici a destra, a sinistra le stiratore e le calzettaie.

— Fermo. A proposito di sarte, vedo che nè tutti gli uomini nè tutte le donne sono vestite alla stessa maniera. È differente il taglio, è differente la qualità della stoffa. Come mai ciascuno non sceglie le più belle, le migliori?

— Fin da quando ci organizzammo facemmo provviste di tessuti e ciascuno fu libero, come lo è ancora, di scegliere quello che più gli piaceva e a farselo tagliare come credeva meglio. Tre o quattro giovanottelli scelsero velluti e casimiro di valore, un operaio giunse perfino a farsi fare un soprabito. Molti di noi disapprovarono tacitamente questa cosa, facendosi fare abiti semplici di frustagno, di tela o di panno. Ma alcuni loro amici andarono più oltre nella disapprovazione. Qualcuno li prendeva e li tirava per il vestito.

— Bello, diceva uno, quanto ti costa questo vestito di velluto?

E un altro più serio:

— Credi di costare un centesimo di più perchè hai addosso questo vestito di lusso? Credi di

piacere di più alle nostre ragazze? Ma non lo vedi che ti ridono dietro e ti canzonano? Posalo, non ti vergogni?

Un altro si faceva incontro a quello del soprabito, e togliendosi comicamente il cappello:

— Signor professore, diceva, ben trovato. I suoi scolari fanno profitto?

Insomma, doverono posare quei vestiti per disperazione; più tardi convennero che avevano commesso una sciocchezza a farseli fare. Ora vestiamo tutti con una certa eleganza, ma, come vedi, senza esagerazione. I giovani e le fanciulle sono un pochino più ricercati, ed è naturale. Guarda, per esempio, quella giovanetta sarta laggiù con quell'abito a sottili guarnizioni di pelle di coniglio; non si può negare che le stia bene.

— Come, comprate anche le pelli di coniglio?

— Si vendono, caro amico. Ma non sai che abbiamo una immensa conigliera a sistema cellulare? Conigli, arieti, *riche* e *argenté*, a migliaia e migliaia. Noi consumiamo la carne e vendiamo fuori del Comune le pellicce.

— Benissimo. Sai cosa trovo ben fatto da queste giovanette? La semplicità dell'acconciatura; le più, vedo, portano i capelli raccolti in due trecce giù per le spalle, ma nessuna mi pare abbia capelli finti.

— Oh, in Poggio al Mare si aborrono coteste falsità. Ma vedo che non hai più voglia di sapere a cosa servono questi edifizi.

— Che vuoi, vorrei sapere tutto ad un tratto; mi si affollano alla mente domande, obbiezioni, riflessioni; io sono meravigliato; mi par di fare un viaggio fantastico a uso Giulio Verne.

— Intanto ti dirò che tutti questi edifizi sono laboratori o magazzeni delle diverse Associazioni di arti e mestieri a eccezione di quello là in fondo a questa strada sulla piazza Tommaso Campanella, che è il teatro.

— Anche il teatro!

— Sicuro, anche il teatro. E domani assisteremo ad una rappresentazione; al solito *gratis*, s'intende, siamo in Socialismo. Ed ora se vuoi conoscere le nostre case vieni con me. Cecilia, mi pare sia vicina l'ora nella quale devi tornare al tuo ufficio. Non dare tanti baci a codesto bambino, non gli fare troppe carezze che l'avvezzerai male. Va, riconsegnalo ai suoi maestri.

— Le carezze di chi vuol bene, credi, non fanno mai male, mi dice Cecilia sorridendo.

— Dice bene mamma, ribatte il piccolo Ghigo, e mi abbraccia una gamba.

Lo bacio, lo esorto a studiare, a farsi bravo e coraggioso, a voler bene a tutti gli altri bambini, stringo la mano a Cecilia e mi dirigo verso casa insieme all'amico il quale osserva intanto, e se ne compiace, come le strade siano larghe e ben fognate, provviste di marciapiedi, pulitissime.

Davanti alla mia casa c'è un grazioso giardinetto che Cecilia ed io coltiviamo nei momenti d'ozio. Al primo piano occupo un grazioso quartierino formato di un salotto, di una camera nuziale, di una camera per i bambini e d'uno spogliatoio. Il quartiere di fronte è occupato da un agricoltore e dalla sua famiglia.

Introduco l'amico e, dopo avergli fatto visitare tutto il piccolo appartamento, nel quale conviene

non mancare nè il necessario nè l'utile nè tutto il *confortable* desiderabile, ci mettiamo a sedere in salotto.

— Ah poeta, poeta!

— Che è stato?

— Che è stato? Il primo libro che mi capita in mano sul tuo tavolino è un libro di poesie. Guarda: *Nuove poesie* di Giosuè Carducci. L'hai sempre dunque il brutto vizio della poesia?

— Codeste cose non si dicono neppure per celia. Tra i buoni pensieri del Guerrazzi, c'è questo: *La poesia è vino purissimo dell'anima.* Dei volumi, e specialmente di poesie, ne troverai in molte case. Vedi il timbro, appartengono alla biblioteca comunale. Noi non coltiviamo con attività solamente le terre, ma anche le intelligenze ed i cuori.

— Sono tre colture ugualmente importanti.

Così ragionando seguitiamo fino alle sei. Allora tornata Cecilia col bambino usciamo ancora a passeggiare fino alle nove. Andiamo a cenare dove siamo stati a desinare, finalmente verso le dieci conduco l'amico ad un piccolo appartamento destinato agli ospiti, ed io pure mi ritiro.

Eccoci al giorno di festa e di riposo.

Usciamo alle sette a far colazione.

Appena tutti abbiamo finito di mangiare, una schiera di giovanetti comincia a ripiegare i tavolini di ferro in modo che i sostegni si addossano al piano. In due prendono ciascun tavolino e lo portano io un magazzeno laterale. In mezz'ora è sgombrata tutta l'immensa rotonda.

— E perchè questo lavoro? mi domanda l'amico.

— Perchè qui questa mattina deve esserci la distribuzione delle pubbliche ricompense.

— Non è dunque un popolo di filosofi materialisti quello di Poggio al Mare. Ammette il merito e la colpa; ammette il premio e la punizione?

— Per ora bisogna prenderlo tale quale è. Per ora bisogna mantenere il premio per incoraggiarli a far molto e bene. Colpe gravi fino ad ora non ne sono state commesse. La punizione sarebbe una sola: espulsione dal Comune.

— Ma sento una musica, che è questo?

— Sono le Associazioni di arti e mestieri che vengono a deporre corone di fiori sulla colonna commemorativa.

Usciamo a vedere. Mano a mano che le Associazioni giungono colla loro bandiera rossa, depositano una ghirlanda e si aggruppano intorno al monumento. Le persone ancora sparpagliate si riuniscono alle proprie Associazioni, noi due a quella degli operai del pensiero. Le Associazioni delle donne sono accolte da vivissimi applausi. Entusiastici poi ne raccoglie l'Associazione delle infermiere. Finalmente arrivano i giovanetti e le giovanette con grossissime corone di fiori.

Ma un giovane è salito sul piedistallo della colonna. È Gustavo Berton.

— « Fratelli, esso prende a parlare, sono oggi dieci anni che io vi parlavo, esortandovi a costituirvi in Socialismo. Voi lo faceste; oggi io vi so contenti e felici. L'affetto, la stima dei nostri simili, gli agi della vita e quasi direi la ricchezza ne circondano. Vediamo i giovanetti crescerci intorno laboriosi, gentili, forti, coraggiosi e istruiti.

» Fratelli, le nostre case son belle, le nostre terre son ben coltivate. Alessandro De Bardi vi domanda: Volete prendervi una casa per uno, spartirvi le terre, gli animali, gli strumenti da lavoro e tornare al vecchio sistema della proprietà individuale?

— » No, rimbomba la voce del popolo.

— » Fratelli, volete continuare a vivere, come oggi vivete, in Socialismo?

— » Sì, gridano tutti. »

E questo è un plebiscito veramente sincero.

— « Oh, miei fratelli, continua Gustavo, io vi ringrazio. La vostra voce, fratelli, non si è sparsa nel vuoto, ma corre, misterioso messaggero di verità, di pace e di amore, in ogni angolo della terra. Non sentite, o fratelli, più pura, più inebriante l'aria dei nostri campi? Non sentite qualcosa di nuovo che aleggia intorno a noi? È l'Idea, che, come i raggi del sole, penetra dovunque e dovunque porta la vita. È l'Italia, è l'Europa, è la Terra che si appresta a diventar socialista. Fratelli, viva, viva il Socialismo! »

Gustavo scende in mezzo alle acclamazioni di tutti, all'agitarsi dei cappelli e dei fazzoletti, allo sventolare delle bandiere.

Quelle parole semplici e affettuose, questa dimostrazione imponente, entusiasta, hanno commosso l'amico che mi trascina verso la colonna perchè gli faccia conoscere Gustavo Bertoni.

— Più tardi, amico, più tardi; avremo tempo.

Intanto le bandiere delle Associazioni si dirigono verso la rotonda. Il Consiglio comunale occupa un palco là in fondo. Per ordine dell'assemblea il capo squadra più anziano assume la presidenza. La popolazione si dispone tutta d'in-

torno, ciascuno presso la bandiera della propria Associazione. Mentre ognuno prende il suo posto, la musica suona allegre sinfonie.

Si fa un silenzio generale. Prima si distribuiscono medaglie alle bandiere delle Associazioni degli agricoltori, degli sterratori, dei muratori, delle infermiere perchè nel corso dell'anno si sono distinte per un' attività veramente straordinaria. Poi comincia la distribuzione delle ricompense agli operai che, per la decisione delle Associazioni, si sono mostrati più attivi o più intelligenti. A qualcuno vien consegnato un certificato di benemerenza ed i loro nomi sono scritti in un albo d'onore che si conserva nell'archivio comunale. Ad altri sono consegnati bellissimi arnesi del loro mestiere, come ai generali della società borghese offronsi spade d'onore, altri finalmente ricevono una corona d'alloro e insieme il relativo documento. Gli amici stringono la mano agli amici premiati, i padri li abbracciano e li baciano, le mamme piangono per la consolazione. Alcune giovanette trasaliscono al vedere uscire dalla folla un giovane che conoscono molto bene, per rispondere al nome che è stato pronunziato. E alcuni giovani guardano amorosamente alcune fanciulle che se ne tornano al loro posto col premio di un anno di fatiche e di attenzioni.

In questo momento un giovanetto di forse diciotto anni, invece di tornare tra i suoi amici colla corona di alloro che si era meritata, si dirige verso l'Associazione delle infermiere, si ferma davanti a una bella fànciulla, piega un ginocchio a terra e depone nelle sue mani la corona d'alloro.

La fanciulla diviene prima pallida, poi rossa come bracia, alza il giovane, gli stende la mano e gli dice:

— Fino da questo momento e in faccia a tutti ti do la mano di fidanzata e ti dico che questo (e mostrava la corona) è stato il più bel regalo di nozze che tu mi potessi fare.

Come fareste voi a non applaudire a questa scena così gentile? Io per me, anzi tutti, tutti applaudiamo di vero cuore e stringiamo la mano al giovane, dandogli il mi rallegro.

Terminata la cerimonia la popolazione si sparpaglia per il paese. Chi entra nella biblioteca, chi nelle sale di ginnastica, chi nell'anfiteatro, dove il medico fa una lezione di fisiologia popolare, chi insella un cavallo e fa di belle trottate, chi al suono della musica improvvisa una festa da ballo, chi va a passeggiare di casa in casa, ciascuno secondo il proprio gusto.

Più tardi mangiamo, poi abbiamo l'*Amleto* al teatro, la sera *festival* e fuochi di artifizio.

Quando ci ritiriamo, domando all'amico lettore:

— E così, che ne dici? Non ti pare che la nostra società si regga su due cardini incrollabili: *la giustizia e il tornaconto generale e individuale?* In coscienza, possiamo dire altrettanto della vecchia società borghese? Rispondi.

— Rispondo, parafrasando un verso di Fernando Fontana:

Dammi la mano, *amico,* son socialista anch'io.

Quella notte sognai l'Italia organizzata a Socialismo nei suoi ottomila Comuni, nelle sue

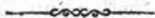
cento città. Il giorno dopo raccontai il sogno a Cecilia.

— Scrivilo, mi disse.

— A che pro? le risposi.

> Lo scrivere, mia cara,
> È un ozio faticoso 1).

— Ho fede di vederlo realizzato.

1) V. GOETHE, *Göetz di Berlichingen.*

EPILOGO

Vastissimo, indefinito è il campo del Socialismo e segue di lui quello che segue di tutte le altre scienze. Quanto più uno vi si inoltra, più ne comprende le meraviglie, più ne gusta le bellezze e le armonie.

Io vi dirò con Castellazzo: « Studiate, amate, credete. Socialismo è scienza e va trattato con tutti i riguardi dovuti alla scienza; Socialismo è amore e va inteso con sublime intelletto di amore. Studiate, amate, credete. »

E quando sarete convinti che la vecchia utopia è diventata oggi verità e giustizia, quando sarete sicuri che Socialismo vuol dire felicità umana, riabilitazione sociale, non restate inerti, perocchè sarebbe colpa; ma agitatevi e agitate, spargete dovunque l'Idea, convincete gli altri come altri hanno convinto voi.

« La scienza sociale, questa gran sintesi dell'umana filosofia, grida a tutti gli uomini di buona volontà: la semente della verità destinata

a produrre la messe della giustizia è già pronta; arate il terreno, preparate i solchi, la stagione del seminare è venuta, agitatevi ed agitate. Agitatevi a lavorare profondo il terreno, agitatevi a mondar la semente perchè non vi si introduca zizzania, agitatevi a preparare l'avvenire 1).

Alla gioventù dico con Erckmann-Chatrian: « Il posto della gioventù è alla testa del popolo. »

Dico a tutti: « La generazione che creò la locomotiva ed il telegrafo elettrico non sa, non può, non vuol andare adagio. » (Cialdini al Municipio napoletano, 13 settembre 1861).

Da per tutto in Russia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Portogallo, in Belgio e Olanda, in Danimarca, in Isvizzera, in Austria, in Serbia, in Grecia, in Egitto, nelle due Americhe, in Australia, da per tutto ferve il lavoro di propaganda socialista.

Italiani, non restiamo indietro, ma, come in Russia, spargiamo il Socialismo dovunque. In Russia professori e studenti, medici, ingegneri, giudici, militari, ricchi possidenti (individualità disinteressate) si trovano nelle file del Socialismo, e le donne più ricche e più aristocratiche sono quelle che laggiù si mostrano più ardenti all'opera.

Un egregio giovanotto, studente matematiche, dopo aver sentito maravigliando cos'è Socialismo, mi disse: — Ma questo è il limite estremo della civiltà. Ma perchè spargere queste idee solamente fra il popolo? Anche le classi più

(1) ALESSANDRO HERZEN, *Du développement des idée revolutionnaires en Russie*. Londra 1853.

istruite e non assolutamente borghesi le accetterebbero volentieri.

È un fatto che il Socialismo convince.

Uomini di ogni età e di ogni condizione io ho veduto arrendersi alle chiare verità del Socialismo. Qualcuno, al quale l'avvenire sembrava troppo bello, mi diceva: — È impossibile, non sarà mai.

Ed io a loro: — Convinciamo noi stessi, convinciamo gli altri, vogliamolo, e il Socialismo sarà un fatto avverato, una utopia realizzata, una stazione raggiunta sulla indefinita via dello umano progresso, dalla quale si mostreranno orizzonti più vasti. Il presto o il tardi dipende da noi.

Italiani, e voi specialmente giovanette italiane, vedete questo fanciullo lacero, affamato, coi piedi intormentiti dal freddo, coi ricci dei bei capelli biondi sudici e arruffati, cogli occhi semichiusi per mestizia e dolore ineffabile e col cuoricino pieno di affetti destinati essi pure ad intisichire e morire?

Italiani, io ve le presento, questo bell'angelo è il portabandiera del Socialismo moderno.

Leggete il motto che ha scritto sullo stendardo:

SOCIALISMO
AMORE — LIBERTÀ — LAVORO

Chi lo lascerà passare, senza seguirlo?

FINE.